IL "CORTEGIANO"

NELLA TRATTATISTICA DEL RINASCIMENTO

GIUSEPPE TOFFANIN

IL "CORTEGIANO" NELLA TRATTATISTICA DEL RINASCIMENTO

LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE - NAPOLI
CORSO UMBERTO I, 38 - 40

NASCITA E COSTITUZIONE DEL TRATTATO

Il corso di quest'anno si può intitolare « Della trattatistica del Rinascimento con particolare riguardo al « Cortegiano » del Castiglione e al « Galateo » di Monsignor Della Casa » (dato che ci basti il tempo di parlare anche di questa seconda opera).

Poichè queste due opere sono, pure in diversa misura, estremamente pregevoli, è naturale che esse stiano a sè e rappresentino inadeguatamente il genere letterario a cui appartengono. Inadeguatamente perchè se ogni opera d'arte ha una sua interferenza con un genere, questa interferenza meno si avverte dove più forte è l'impronta della genialità creatrice.

Non è dunque bizzarria affermare che la storia dei generi letterari si riconosce specialmente negli esemplari meno riusciti: la tecnica s'imita (non diciamo poi dei difetti e delle manchevolezze che in quella s'adagiano); la genialità è inimitabile.

Il Cortegiano e il Galateo non sono certo due opere mancate: tuttavia anche in esse è riflessa tanta

storia letteraria da non poterli intendere senza un discorso preventivo sul gusto del tempo e sul genere letterario a cui essi appartengono. Questo facciamo tanto più volentieri in quanto così avremo modo di anticipare concetti ai quali forse ritorneremo nelle ultime lezioni sull'Umanesimo.

Tra i generi letterari classici ripresi e rinnovati dall'Umanesimo il più caratteristico di un'età e in certo senso il più originale (proprio per la mancanza di originalità) è il trattato.

Dire come nascesse e si costituisse è il fine di questa prima lezione.

Voi sapete che l'Umanesimo finì col rinnovare prima in latino, poi in volgare tutti i generi letterari classici dall'epigramma al poema, dalla commedia alla tragedia. Finì: ma in un primo tempo fece assai meno di questo; indusse ad una grande ammirazione delle opere letterarie antiche con una tal soggezione di esse da togliere la voglia non solo di emularle ma perfino di imitarle.

Infatti il primo periodo – il periodo stesso dell'Umanesimo: la prima metà del quattrocento, per intenderci – rappresenta, si può dire una crisi dello spirito creativo.

Vi sono persino alcune figure che in esso spiccano forse per un atteggiamento di quasi ironia verso

la pretesa di creare come fosse un peccato di presunzione. Per questo rispetto è estremamente rappresentativo con quanto vi è in lui, se la parola non è irriverente, di macchiettistico, quel Niccolò Niccoli (1364-1437) fiorentino che anche oggi è tanto famoso, non per le opere che fece (non ne fece proprio nessuna): ma perchè con le vicende della sua vita e dei suoi entusiasmi, ci fa intendere che cosa fosse la sterilità, portata dall'ammirazione eccessiva verso i classici.

« Aveva frequentato le dotte riunioni in casa del Salutati e nella villa del Marsili, e tanto ne aveva profittato che, lasciata ai fratelli la cura del commercio paterno si diede tutto allo studio. Giovane ancora si recò a Padova per trascrivere di sugli autografi le opere del Petrarca, e ai libri del Boccaccio provvide degno collocamento a pubblico uso in una stanza che fece murare e arredare a sue spese in S. Spirito ».

Eppure da tutta questa sapienza egli ricavò così alto il senso della insuperabilità degli antichi che verso quanti si fossero proposti di fare qualche cosa di nuovo, si ritrovava nell'animo un atteggiamento piuttosto aggressivo che incoraggiante. Egli stesso che tanto aveva studiato il latino finì col

non scriverlo per la paura di restare inferiore ai suoi modelli.

Nel Niccoli, s'intende questo atteggiamento dovette essere fomentato da intima debolezza, ma le idee con le quali esso si giustificava erano di tutti.

Pensate a Coluccio Salutati, natura di certo assai diversa da quella del Niccoli, propenso alle opere; nè certo la penna gli pesava tra le mani, se si pensa al voluminosissimo epistolario che ci rimane di lui. Ora non si vuol dire che per conto suo egli sarebbe stato un creatore se le idee e i preconcetti non l'avessero trattenuto, o se egli fosse nato più tardi. Non questo: ma si sa che più tardi, nell'epigolo dell'Umanesimo, l'indirizzo culturale indusse anzi anche i meno colti, anche i puri critici a tentare di imitare in qualche modo, sia pure pedestramente, le opere antiche.

Invece in Coluccio è proprio evidente quest'effetto quasi mortificante dell'ammirazione per la antichità. « La grande poesia ce l'abbiamo già » sembra dica Coluccio. E' proprio utile ed opportuno farne di nuova? Caratteristico è l'aneddoto raccontato in una sua lettera. Una notte egli si trova desto con questo pensiero che, alla fine, anch'egli avrebbe potuto scrivere un poema epico come gli an-

tichi. Detto fatto, considerando « quam aride pugnam Pharsalicam Lucanus quamque simpliciter adnotasset », pensa di mettersi all'opera. Con Lucano si sentiva di poter gareggiare il buon Coluccio! Ma è una fantasia che gli passa subito appena si fa considerare quante noie avevano avuto gli antichi, per esempio Ovidio, dallo scriver poemi, quanto fosse incauto mutare la serenità del lettore con l'inquietudine dell'autore, quanto fosse savio godersi in pace la lettura degli antichi poemi dati da Dio alla sua generazione e non pensare a farne di nuovi. E così fece. (Epistolario a cura del Novati v. III, pag. 58).

La verità è che in questa fiacchezza dell'animo davanti al proposito della creazione si esprimeva un'universale persuasione che i limiti della sapienza e della bellezza fossero stati segnati dalla antichità. E l'effetto qual'era? il grande culto ond'era circondato il precetto della imitazione. Su questo però bisogna intendersi.

Poichè l'animo umano in certe sue esigenze resta immutato, nessun uomo e nessuna generazione può adattarsi a predicare tanto caldamente l'obbligo di imitare, da desumerne poi il riconoscimento d'una nostra perenne sudditanza ad altre persone e tempi, siano pur essi grandissimi.

Bisogna dunque dir meglio: negli umanisti la reverenza per l'antica sapienza fu tale da renderli quasi inconsapevoli – spesso nei primi entusiasmi – di quanto di rinuncia alla propria personalità ci fosse nella teoria dello Imitari.

Tant'è vero che se questa teoria noi abbiamo ben diritto di ricavarla dal loro modo di comportarsi e anche di esprimersi, enunciata in senso stretto essa non fu mai: fu anzi più volte respinta come una insinuazione. Cominciò il Petrarca, che pure ebbe tanta parte nel propugnare il culto e l'imitazione di Cicerone come modello insuperabile di pensatore e di scrittore, cominciò, diciamo, il Petrarca a risentirsi come d'un'offesa, quando lo trattavano da imitatore. (E' vero che di ciò fare egli aveva più ragione che avessero poi molti suoi successori). « Io son di quelli » scriveva egli al Boccaccio nel 1359 « ai quali piace la somiglianza non l'identità: questa somiglianza poi non la vogliamo eccessiva, purchè vi brilli non la cecità non la povertà, ma la luce del seguace ingegno ». Non meno chiaramente egli scriveva nel 1365: « Valiamoci dell'altrui ingegno, valiamoci degli altrui colori; asteniamoci dall'usare le stesse parole. La somiglianza in quelli infatti resta occulta, in questa è evidente: quella fa i poeti, questa le scimmie ». E nel « De sui ipsius

et multorum aliorum ignorantia », protestava: « Se si tratta dell'eloquenza, confesso di ammirare Cicerone più degli scrittori di tutti i popoli, ma non perchè lo ammiri lo voglio imitare ».

Nè la precettistica degli umanisti contradiceva questa idea. Enea Silvio Piccolomini così scriveva a proposito dell'educare i fanciulli. « In ogni arte si fugga quella più che vacua imitazione, la quale si concede, possa non avere in sè niente di male, ma se non altro esige un inutile lavoro e svia da un'utile occupazione ».

E Bartolomeo Ricci, principe dei Ciceroniani, proprio nel trattatello « De Imitatione » lasciava mettere bene in luce anche gli argomenti per cui si deve « badare prima che ad ogni altra imitazione all'imitazione di se stessi ».

Eppure tutti costoro nella pratica si mostravano (lasciamo il Petrarca che sta a sè) così impigliati nella reverenza per gli antichi da non poter avere quella altro sbocco se non l'imitazione.

Come si spiega la contraddizione? Nè contraddizione nè insincerità.

Questi uomini erano profondamente coscienti della insuperabilità dell'antica sapienza che essi venivano via via riscoprendo e ricomponendo sui codici. Ingigantita dalla Verità Rivelata, quello co-

stitutiva le colonne di Ercole dello spirito umano. Per loro progredire era ritornare a riconquistare e svelare ancor più completamente una verità già conclusa, anche se non concepivano proprio la storia come una ruota che ritorna via via nel suo ingranaggio. E lo dice così bene Coluccio. « Se noi rivolgiamo col diligenza la storia, sul corso delle cose umane chiaramente vediamo che, sebbene cose non ritornino uguali, tuttavia ogni giorno si rinnova con un'immagine di qualche cosa del passato ».

Qual'era l'effetto di questo convincimento e proposito?

Aspirazione ultima dell'intelletto era imbeversi così profondamente dell'antica sapienza, riviverla così spontaneamente che questa immensa sapienza diventasse individuale, che l'individuo risentisse come proprio e pensato da sè quello che gli veniva dalla umanità sapiente, in ultimo da Dio.

Anche in pedagogia non si voleva che l'educatore ripetesse da pappagallo, anzi da scimmia, qunato avesse appreso dagli antichi: ma gli antichi egli doveva ritrovare parlanti dentro di sè.

Da questo rispetto della insuperabilità antica nascono espressioni che sono proprie di quell'età, <u>nella quale questa</u> « <u>imitazione non imitazione</u> » <u>cioè rivivimento</u> è caratterizzata proprio in modo incon-

fondibile. Scegliamo a caso una lettera di Marcilio Ficino a Baccio Martello: « Lessi quell'orazione di Bernardo Muzio retore a Lorenzo dei Medici uomo dotto e magnanimo. Si ha la impressione che prima in nostro Muzio si sia bevuto e mangiato Cicerone. In quell'opera si vede una non so quale meravigliosa vicenda giacchè qui vedi Muzio che è Ciceroniano, lì vedi Cicerone che è Muziano. La stessa vicenda fu tra Omero e Virgilio, fra Aristotele e Teafrasto ».

E allora l'originalità che cos'è? E' un *nescio quid.* Vedetelo questo *nescio quid* in un'altra lettera di Marsilio Ficino a Bartolomeo Scala. « Ho finito di leggere la questione di Cristoforo Landino Camaldolense. In quei libri egli penetra i recessi di Marone, imita alla perfezione i dialoghi di Cicerone, dà con grande sapienza un modello d'un uomo felice. Leggili anche tu e sarai della mia opinione.

Ma perchè nel lodare Cristoforo sei così loconico, o Marsilio? Quia habet *nescio quid quod ex-*
Addio. *Ma perchè nel lodare Cristoforo sei così la-*
primere nequeam ». Di che cosa fosse questo rivivimento, caratterizzato da un rispetto diciamo pur religioso dell'antica sapienza, basta a dare l'idea l'elogio che fa il Bruni di Luigi Marsili, il Musagete dei Convegni di S. Spirito. « Quanta virtù di parole, in lui, o dei immortali! Quante opere, quan-

te memorie di cose! possedeva non solo le cose che riguardano la religione ma anche quelle che chiamiamo gentili. Cicerone, Virgilio, Seneca e gli altri antichi egli aveva sempre in bocca: nè solo le espressioni e sentenze loro, ma anche le parole spesso così profane che non da altro scrittore ma da esso stesso fatte sembravano ».

La spiritualità di quei convegni a S. Spirito consisteva tutta in questo rivivimento del quale ci sono inconsapevoli definizioni ad opera proprio di umanisti. Dice il Salutati di Napoleone Orsini « loquens enim et scribens, Ciceronis fluvis, Quintiliani acumine et Demostenis vehementer redolebat ».

L'IDEA DI PLAGIO PRESSO GLI UMANISTI

Basti pensare dunque alle cose già dette per intendere come il Rinascimento non ebbe l'idea di plagio se non in un senso molto diverso dal nostro e con una raffinatezza infinitamente minore.

Pensiamo a colui che può essere considerato (ad adoperar la parola s'intende, in un significato molto relativo) il più grande libraio e editore del tempo, e forse la sua può venire considerata una officina, (ne fosse egli o non consapevole) di trattati. Vespasiano da Bisticci (1421-1478), come li-

braio e provveditore di manoscritti, visse sempre nella dimestichezza dei dotti e trasse da questa sua esperienza le famose « Vita di uomini illustri del secolo XV ». Non è egli un dotto: povero sagrestano nel gran tempio della sapienza, quei sacerdoti che officiano sull'altare, gli sembrano degni di esser posti accanto agli antichi e di diventare esemplari agli uomini di buona volontà.

Ora qual'è il carattere che prima si coglie in Vespasiano da Bisticci come descrittore e giudice della cultura del suo tempo e dei suoi autori? _che egli è completamente destituito del concetto di creazione._

Scrittore è per lui chi _tradusse e compose_: e i due verbi tradurre o comporre posti tra loro in così tenue gradazione di significazione che talora sfuma nella sinonimia, non vanno mai scompagnati fra loro: costituiscono una formula. E per non altro che « per tradurre o comporre » i mecenati chiamavano presso di sè i dotti. E si trattava davvero di una unica fatica.

Papa Niccolò, avendo condotto a Roma molti uomini dotti con grandissimi salari, scrisse a Firenze a Messer Giannozzo Manetti che venisse a Roma per _tradurre_ o _comporre._ Così nacquero del Manetti i quattro libri: « _De dignitate et excellentia hominis_ »

come nacquero il De Vitae felicitate di Bartolomeo Fazio, il De re Uxoriz di Francesco Barbero, il De infelicitate principum del Poggio, il De vera nobilitate di Cristoforo Landino nei quali l'originalità non aveva avuto che una parte indiretta, non d'altro essendosi trattato che di mettere insieme « comporre » pezzi di opere altrui.

Erano i mecenati stessi che qualche volta domandavano questo fiore delle traduzioni, composizione, cioè, di trattati che potessero valere anche per solo uso domestico o di pochi. Lo stesso Vespasiano parla di molte altre opere « tradotte o composte » alla petizione della Sua Santità « delle quali egli ha notizia ».

Che cos'erano quelle prime traduzioni e composizioni nelle quali Poggio cominciò a dimostrare la sua valentia?

E, per quanto era composizione, per quanto traduzione, quella opera di Donato Acciaiuoli di cui Vespasiano parla così: « Compose la vita d'Annibale e di Scipione Africano, sendo suta lasciata da Latini e da Greci »?

CONTRADDIZIONE FRA L'IDEA DI TRADURRE E L'IDEA DI COMPORRE

Naturalmente neppure allora sfuggiva a quanti stavano ai margini della cultura e magari avevano per l'Umanesimo una qualche avversione, la fondamentale contraddizione in cui si dibatteva cotesta idealogia.

« Da una parte - diceva, per esempio, con molta segacia Domenico da Prato, vissuto fino al 1432 - Voi siete d'una umiltà a tutta prova e vi presentate come semplici traduttori: e in realtà non siete riusciti a metter al mondo se non opere degne dal più al meno d'esser dette traduzioni. Senonchè ecco il guaio! Una volta al tempo dei volgarizzamenti medioevali, il tradurre era davvero un'opera di umiltà un celare il proprio nome in quello del personaggio tradotto. Ed ora invece avviene piuttosto il contrario. Ora queste composizioni portano in ultimo il vostro nome: ora seguite il funerale con tale prosepopea che sembrate voi il morto ».

Ecco le genuine parole: « Io non ho alcuna opera per ancora nè istoriata nè filosofica nè poetica veduta delle loro apparire. Alcuno di quelli risponderà disdegnosamente: Tu non hai dunque lette le traduzioni che delle opere greche d'Aristotile e di

Plutarco ho fatto in latino? Al quale infine da ora rispondo averne lette e vedute alcune e lui commendo che sappi greco e latino, ma non per inventore delle opere fatte per altri e di queste restargli piccolissima fama non ostante che per le rubriche in esso sien vanamente intitolate, imperò che la fama è delli inventori delli traduttori, nè truovo per li passati che alcuna stima se ne facesse, nè per essi che anticamente tradussono tante e sì meravigliose opere quante e quali si leggono al presente, furono in altri intitulate che solo in quelli alli quali si appartenevano occultando essi translatori li nomi loro; con ciò sia cosa che tali traduzioni facevano caritativamente e non per vanità di pompa acciò che a li latini fussero noti li esempli e ammaestramenti grechi e ebraici ».

GENESI DEL TRATTATO IN VOLGARE:
I DIALOGHI DELLA FAMIGLIA DI LEONBATTISTA ALBERTI

Naturalmente questi trattati sono tutti o quasi tutti latini fino al cinquecento: sicchè si può dire, un po' all'ingrosso, che la moda dei trattati in volgare comincia proprio con il Cortigiano. Un po' all'ingrosso, perchè qualche eccezione c'è; ce n'è una specialmente famosa: quella rappresentata

dai dialoghi Della famiglia di Leonbattista Alberti.

Senonchè non si tratta proprio della stessa cosa: anche i libri Della famiglia sono costruiti alla maniera dei trattati latini, ad essi contemporanei e di quegli altri che l'Alberti stesso scriveva in latino. Anche in essi moltissimo è derivato da Cicerone, Senofonte, Quintiliano, Plutarco. Anche questa è un'opera tradotta e composta e del resto al comune concetto del rapporto della sapienza moderna con l'antica l'Alberti aderì come ogni buon umanista, senonchè il tema è notevolmente diverso che nei trattati latini ed è poi questa la ragione per cui l'opera galleggia quasi sola nel naufragio delle sue consorelle quattrocentesche. Questa è la ragione per cui l'esperimento tante volte fatto (ma che potrebbe essere ritentato con più pazienza) ha sempre dato frutti letteralmente inferiori agli sperati: l'esperimento diciamo di tradurre in elegante volgare qualcuna di queste composizioni. Non si arriva mai a dar loro quell'aria spregiudicata che hanno i dialoghi « della Famiglia », tranne alcuni scritti del Petrarca ed alcuni altri che meriterebbero uno studio a sè. Insomma nei trattati latini l'idea di rivolgersi ad un pubblico iniziato mantiene sempre un tono cattedratico, laddove nei

tarttati volgari l'idea di dover abbassare quella sapienza aulica a livello degli idioti dà una particolare fusione e leggerezza all'antica sapienza.

Vero è che in alcuni altri dialoghi volgari lo Alberti tocca anche di argomenti più difficili e dotti. Praticamente nell'Alberti la rivendicazione del volgare già fatto dal Bembo è anticipata, teoricamente essa sta sotto il peso di una presupposta inferiorità di esso e di una dignità non ancora raggiunta per mancanza di studio e vigilie. E' famosa quella sua pagina: « Ben confesso quell'antiqua latina lingua essere copiosa molto, e ornatissima ma non però veggo in che sia la nostra oggi trascorsa tanto da averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me pare assai dipresso dire quello che io voglio, ed in modo ch'io sono pure inteso. Ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, ed in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo; chi fosse più di me dotto, o tale quali molti vogliono essere reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che quelle, quelli essi tanto propongono, e tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano, e pure lodino quello che nè intendano, nè in sè curano d'intendere. Troppo io bia-

simo chi richiede in altri quello che in se stesso recusa. E sia quanto dicono quella antiqua appresso di tutte le genti piena d'autorità, sol perchè in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigile essere eliminata e pulita. E se io non fuggo esser come inteso, così giudicato da tutti i nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponere l'invidia, o pigliar più utile materia, in la quale sè dimostrino eloquenti. Usi quando che sia la perizia sua in altro che in vetuperare chi non marcisce in ozio ».

Forse questa dimestichezza di tono e quindi anche di contenuto, a cui portava il volgare, è anche meglio dichiarata nel Proemio di Matteo Palmieri al suo trattatello « Della vita civile », che anch'esso è tutto intessuto di antica sapienza. Ma questa antica sapienza è come temperata e rabbecista perchè potessero averne almeno « menomamente notizie » quei poveri diavoli che non vi erano iniziati da lunga mano. Dice proprio così il Palmieri:

« Per questo innumerate carte di più e più libri rivolgendo ho trovato molti procepti accomodati ad ammaestrare la optima vita dei civili i quali diligentissimamente scritte da vari autori latini e greci, sono stati lasciati a salute del mondo. Que-

sto spesse volte riconsiderandogli, e conoscendo gli utilissimi e degni, giudicai seguirne non piccolo frutto alla vita di chi ne potesse avere pur menomamente notizie. Rivolto poi verso i miei carissimi concittadini, in me medesimo mi dolsi, molti vedendone che desiderosi di bene e virtuosamente vivere senza loro colpa, solo per non avere notizia della lingua latina, mancavano di innumerevoli precepti che molto avrebbero giovato il loro buon proposito ».

INDIVIDUAZIONE DI PERSONAGGI REALI

Il punto che più validamente riabilita questa letteratura trattatistica e ci garantisce della buona fede con cui era professata la teoria del « rivivimento » e della sincerità con cui era pensata, è un altro.

Questi che noi chiamiamo trattati sono scritti però in forma dialogica a imitazione di Cicerone che aveva imitato Platone. E tanta cura di ripetere, possiam dire esattamente, il pensiero degli antichi non implicava affatto una generale rinuncia al proposito artistico di individuare con qualche verosimiglianza umana i personaggi che di quel pensiero si immaginavano ripetitori o interpreti.

Prendete per esempio uno dei più famosi di questi trattati, il « De Voluptate » del Valla. Si tratta di un dialogo immaginato fra il Bruni, il Panormita, e il Niccoli. Col pretesto di questo dialogo il Valla mira a dimostrare una tesi ben definita. Fa enunciare al Bruni con molta esattezza la dottrina stoica, al Panormita la dottrina epicurnea, finchè poi il Niccoli interviene nel dissidio dimostrando quali sono delle due dottrine e segnatamente dell'epicurea gli elementi consoni e utili al pensiero cristiano.

Ora quel che ci colpisce in questo come in moltissimi altri trattati dialogici è la cura con cui vediamo attuato ciò che il Bruni diceva del Marsili: « Santo cielo: ripeteva i pensieri e persino le parole degli antichi, ma in modo tale che quei pensieri e quelle parole parevano nati con lui. Parevano insomma suoi e non degli antichi ».

Ed avvenivano dei casi curiosi: come quello successo appunto al Valla che dopo aver assegnato al Panormita il compito di interpretare il pensiero epicureo del dialogo « De voluptate » dovette scontare la colpa di essere riuscito troppo bene. Almeno al parere del Panormita il quale, già anche troppo famoso per certa sua propensione all'epicureismo vissuto, si sentì come compromesso dall'amico ritrat-

tista – filosofo e gli disdisse l'assenso che già gli aveva dato di adoperarlo come « dramatis persona ». Così il Valla fu costretto a mutare gli interlocutori: ne mutò anche il titolo che fu « De vero bono » e i nuovi personaggi furono Matteo Vegio, Catone Sacco, Antonio da Rho.

Ma che cosa avveniva? E' troppo evidente. La cura di attenersi fedelmente al pensiero antico imbrigliava la fantasia creatrice anche per rispetto alla rappresentazione dei tipi umani che quello dovevano rispecchiare e finiva con l'impedire la libera conciliazione degli elementi fantastici e storici.

Noi non diciamo che sia questa sola la cagione per cui detti trattati riescono così deboli artisticamente: se ci fosse stato anche allora un grande artista avrebbe vinto questo impaccio col mandare all'aria schemi e preconcetti. Ma il fatto sta che le cose ci si presentano a questa maniera.

SPRAZZI ARTISTICI

Qualche sprazzo artistico c'è. Io vi ho parlato, per esempio, della figura di Niccolò Niccoli, che è diventato ormai popolare fra gli studiosi della letteratura italiana, pur avendo egli lasciata co-

sì scrupolosamente in pace la penna. A chi poi dobbiamo questa conoscenza così verace dell'uomo? Proprio agli autori dei trattati, che lo prendevano di mira, segnatamente ad uno, al più geniale, se vogliamo, fra i trattatisti latini, il Bracciolini, il quale si divertiva ad introdurre nei dialoghi lo arguto fiorentino e, pur rimpizzando il discorso di idee attinte dai libri trovava modo di dare una rappresentazione vivace del dialogante. Tale risalta nel « Nobilitate liber » (1440): meglio ancora risalta nel « De infelicitate principum », dove il Niccoli censura con grande brio l'avarizia dei principi.

E in fondo che cosa è che ci permette di farci una idea così felice, cosi geniale della napoletana Accademia Pontaniana se non l'arte con la quale è descritta nei dialoghi del Pontano?

Ma il fatto è questo: gli ambienti sono bensì spesso vivacemente descritti, nè è raro che la fantasia ci metta del suo per arricchirli; ma questa fantasia sembra mortificata nel descrivere poi i personaggi, i quali, proprio in quanto aspirano a profondamente rivivere il pensiero altrui, finiscono con il trovarsi in esso irrigiditi, resi astratti dall'obbligo di non uscire dalla sua cerchia.

Lo stesso Pontano così geniale nel resto o quando sfoga personali passioni, davanti alle figure u-

mane, ha appena qualche sprazzo di vita, per esempio nell' « Antonius », dove tratteggia la facile figura del Panormita e in pochi altri luoghi, dove insomma i personaggi sono meno vincolati al compito assegnati ad essi dall'autore.

Trattato d'amore

Non bisogna però dimenticare che il Cortegiano nasce quando nella trattistica erà già cominciata quella trasformazione per cui il trattato volgare del '500, esteriormente analogo a quello latino del '400, ne è, a quanto a contenuto, molte volte l'antitesi. Era già cominciato il Trattato d'amore: un genere che, in origine ed a parole, tratta di materie preziose e si rivolge agli iniziati ed ai sapienti, in effetto diventa presto lettura quasi frivola, più che frivola mondana

Le acque di questa letteratura alla sorgente sono purissime e più che classiche; sgorgano si direbbe dal massiccio centrale del classicismo, rappresentato dal Cenacolo di Marsilio Ficino, interprete massimo di Platone. Nell'Accademia del Ficino si discuteva d'amore con Platone alla mano: si esaltava quella teoria dell'amore platonico di cui Marsilio aveva data o rinnovato nelle sue opere la formula.

Ed ecco i discepoli di lui trasportarne le idee in altrettanti trattati. Francesco Cattani da Diac-

ceto (1466-1522) scrisse « Tre libri d'amore » e il « Panegirico d'amore ». Mario Equicola scrisse il De natura di Amore (cominciato nel 1485 e pubblicato nel 1525).

Ma la cosa strana a prima vista è questa. Se c'è materia riservata agli eletti, alla casta è questa platonica. E appunto per questo parrebbe che si sarebbe dovuto riservarla al latino, come in non altra lingua che la latina si sarebbe permesso di scrivere il maestro Ficino.

E invece come va che incominciarono lo stesso Cattani e lo stesso Equicola ad aver fretta di tradurre le opere loro in volgare: e certo la prima materia che mostrò di non patir altra lingua che la volgare fu questo, in teoria così astruso, platonismo?

Le cose andarono così: fu proprio questa letteratura platonica che servì da tramite fra i dotti ed i meno dotti, fra le pretese degli umanisti e il dilettantismo delle caste.

Il platonismo nel suo rigore filosofico è una cosa molto seria; ma d'un platonismo facile, amabile, di pronto successo non era imbevuta già tutta la letteratura trecentesca, quella a cui cominciarono a tener fede, qualche volta con ripicco polemico, le persone meno versate nel latino e sul greco?

SOSTITUZIONE DEL PATRIARCHISMO AL PLATONISMO

Per fingere una cultura ci vuole almeno un'infarinatura, e, per trattare d'amore platonicamente e ficinianamente bisogna almeno aver letto il Petrarca.

Ecco il punto e il segreto della trattatistica amorosa del cinquecento: Petrarca sta in luogo di Platone ed è il testo comodo e gradito dal quale attingono cotesti cenacoli filosofici. Ogni cortigiana portava con sè come un talismano il suo petrarchino e Tullia d'Aragona parlava del Petrarca così: « Gli amanti or piangono, or ridono, anzi piangono e ridono in un medesimo tempo, hanno speranza e timore, sentono grave caldo e gran freddo, vogliono e disvogliono... e *finalmente dicono e fanno tutte quelle cose che di loro scrivono i poeti, e massimamente il Petrarca* al quale niuno si può comparare, nè si deve agli effetti amorosi ».

Nè si limitavano al Petrarca: lo stesso Dante, tornava utile: pensate che queste povere donne avevano avuto e avevano altro da fare che studiar greco e latino e non crediate che anche taluno in fama di dotto non trovasse comoda e opportuna la sostituzione del trecento a Platone: « bellissimo inganno ».

Questa coincidenza del platonismo col petrar-

chismo (designo con tale parola tutta la poesia del trecento) questo ritrovare nella nostra prima lirica teorie e sentimenti risuscitati negli umanisti della scuola del Ficino, non avrebbero potuto essere più spontanei.

RAPPORTI FRA LA VITA E L'OPERA DEL CASTIGLIONE

Poche volte la vita d'un autore ha servito così altamente da commento alla sua opera. Non si saprebbe dire se sia la vita del Castiglione a fare sprigionare dal Cortegiano un profumo d'intensa poesia o se sia l'occulta poesia del Cortegiano a irraggiare di melanconia particolare la vita del Castigione.

Il fatto è questo. Il Cortegiano è un monumento di buona fede e di entusiasmo innalzato ad una istituzione, la Cortigianeria che in Italia era circondata allora (pensate a quello che ne dice l'Ariosto) e fu circondata per molto tempo più di sfiducia che di reali entusiasmi: e non per colpa d'uomini ma per colpa delle circostanze. Il Castiglione spreme da essa tutto il bello, tutto il buono che il suo cuore sente e desidera. Gli è che egli parla pro domo sua. Nato dall'alta nobiltà, ha dei rapporti del mondo aristocratico con la casa regnante un concetto cavalleresco, nel senso pregnante dell'espressione:

un concetto istillatogli giorno per giorno dagli educatori e dalla famiglia.

Nel letterario conflitto fra gli umanisti, per i quali non è dubbia la superiorità delle lettere sulla spada e gli uomini di corte che tendono a pensare il contrario, questo gran signore, per quanto educato con raffinatezza umanistica, è ben lungi dal non sentire le buone ragioni dei secondi.

Ma soprattutto una cosa egli sente: la bellezza dell'istituzione del Cortegiano come fedeltà ad una dinastia, a un principio.

L'elemento lirico del Cortegiano è questo: esso è poi quello che nella sua biografia diventa l'elemento quasi tragico, giacchè questi bei sentimenti; questo bel mondo di vivere cortegianamente erano possibili in quelle circostanze storiche italiane? Non era egli un pesce fuor d'acqua?

Lo era per molta parte: e la storia per dimostrarlo parve servirsi della sua biografia.

L A V I T A

Baldessar Castiglione nacque nel 1478 in Casatico, terra del Mantovano, condottiero di gente di armi al servizio del marchese di Mantova e da Luigia Gonzaga. Era dunque imparentato con i Marchesi di Mantova.

Dalla casa paterna Baldassarre passò a Milano dove cominciò quella sua doppia educazione cortegiana e umanistica, che doveva renderlo così caratteristico. Fiero della propria discendenza, egli entrava alla corte del duca Lodovico Sforza; presso il quale erano molti illustri membri della sua famiglia e curava in ogni modo quell'educazione cavalleresca, che non si faceva soltanto sui libri e in ogni caso non proprio sugli stessi libri su cui si faceva la educazione umanistica.

Ma egli invece curava anche questa: alla scuola di Giorgio Merula di Demetrio Calconidila, di Filippo Baroldo studiava greco e latino con fervore.

A Milano rimase fino al '499, quando, alla caduta di Ludovico il Moro - ecco il primo cambiamento - è costretto a cambiare signore. Torna a Mantova, dove la famiglia vorrebbe farlo entrare al servizio del suo natural signore, il duca di Mantova. Senonchè, nuovo contrattempo per un devoto cuore come il suo aveva lasciato Milano per non passare a servizio dei francesi che detestava, ed eccolo a servire ora il Marchese Francesco Gonzaga, divenuto capitano generale delle forze francesi nel napoletano.

Così il Castiglione si destreggiò fino al 1503, in cui passò a Roma e di lì a poco, strettosi in ami-

cizia con Guidobaldo di Urbino, entrò al servizio di questo. Era il terzo cambiamento in pochi anni. Defezione? Non è il caso di parlare di defezione. Noi anzi sappiamo che con molta cura il Castiglione amava di dare carattere di leggittimità a questo cambiamento. Infatti, quando si portò a Mantova, perchè il suo abbandono non avesse carattere di diserzione, tanto lui quanto il Duca ne domandarono licenza al Marchese, che rispose acconsentendo.

Ma per un uomo che poi ci tratteggerà il Cortigiano ideale come fedele sino alla morte alla politica del proprio signore vediamo subito che l'Italia di allora era un paese poco propizio.

Così il Castiglione entrò in quella Corte di Guidobaldo donde doveva nascere Il Cortegiano. Fu quello il periodo aureo della sua vita di Corte.

E' del 1506 la sua ambasciata al Re d'Inghilterra, a cui seguirono alcune altre. Ma nel 1508 morì il duca Guidobaldo e gli successe il figlio adottivo Francesco Maria della Rovere, del quale il Castiglione fu anche ambasciatore presso il papa Leone X.

E fu durante la sua ambasceria che gli toccò di assistere, spettatore impotente, ad una di quelle crudeli schermaglie fra stati italiani, che dovettero mettere a dura prova la sua fede nella Cortigianeria, se considerò che a tener mano a quelle tresche

erano cortigiani passati dall'una all'altra corte casualmente.

Leone X, che voleva togliere al Della Rovere lo Stato per darlo al nipote, pubblicò contro di quello un monitorio accusandolo di avere, per favorire i Francesi, disobbedito a lui nell'ultima guerra di Lombardia e di avere ucciso a tradimento il Cardinale Alidosio, e gli ingiunse di andarsi a scolpare personalmente a Roma. Ma il Duca accortosi dalla natura stessa delle accuse, del tradimento che sotto si nascondeva, vi mandò la Duchessa Elisabetta, sua madre adottiva perchè smovesse con la sua autorità Leone dal suo ingiusto proposito. Inoltre egli cercò dal Marchese di Mantova un'intercessione presso il papa. Ma tutto fu inutile. Spirato il termine fissato dal Monitorio e non essendo il Duca comparso a Roma, il Papa lanciò contro di lui la scomunica; quindi l'esercito pontificio mosse contro il ducato, che ben presto fu sottomesso, mentre il Duca riparava a Mantova.

Intanto era avvenuto, anche nel 1516, l'altro fatto: il matrimonio del Castiglione con Ippolita Torelli, figlia del Conte Guido.

Il pensiero ch'egli s'era dato della nobiltà della sposa, dimostra sopratutto la serietà con la quale egli sentiva gli obblighi del Corte-

giano, di cui parla analogamente nel suo libro. La moglie morì qualche anno dopo, con grande dolore di lui.

Così il Castiglione passò alla corte di Mantova. E di lì il Duca Federico Gonzaga lo mandò ambasciatore - certamente non sgradito - a quel papa contro il quale doveva restare nel cuore di lui un amaro rancore, come al distruttore del mondo della Corte di Urbino.

Nel 1523 sale al papato Clemente VII, e questi propone al Castiglione di andare in Ispagna nunzio apostolico. La proposta è accettato ma in quali momenti difficili assume il Castiglione la sua nuova carica. Eravamo alla vigilia della battaglia di Pavia e appunto allora si iniziava fra Carlo V e Clemente VII quella politica piena di ambiguità e di vergognosi infingimenti, da cui alla fine il Pontefice veniva tratto in rovina: e di quella rovina doveva essere incolpato, vittima innocente, anche il Castiglione.

I Lanzichenecchi sono veramente in viaggio verso Roma; ed il Castiglione, cui spetta invigilar lo animo di Carlo V, così informa Clemente VII: « Sua Maestà con tutte le forze dell'animo suo desidera più che altra cosa del mondo essere unito col Papa e questo parmi che a Sua Maestà sia molto naturale per

la religione della quale io hollo sempre veduto osservantissimo ». Ben altro però pensava l'impenetrabile fiammingo Cesare Non certo a questo errore diplomatico si deve il sacco di Roma: Clemente VII era abbastanza irresoluto ed imbelle per non saper fronteggiare, neppure con migliori informatori, quella valanga di fanatici; ma quale dovette essere l'animo del Castiglione e riconoscere il proprio errore Tanto più che, a quei tempi, la malignità del mondo non era nè maggiore, nè minore che ai nostri; e parecchi anni, dopo, il Varchi, storico non grossolano, così scriveva di lui: « Corrotto, come per lo fermo si tenne, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gl'ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi e discordanti), scriveva a Sua Santità che stesse di buona voglia e non dubitasse perciò che la mente della Maestà Cesarea verso Sua Beatitudine e quella santissima seggia non poteva essere nè più antica nè più, pia che essa si fosse ». Non si può pensare a questa vita di Cortigiano che ha in sè, in ultimo, un elemento di tragedia, senza avvertire in essa lo stesso contrasto che è tra i fatti e la buona fede un po' semplice, con cui viene idealizzato nel libro omonimo la missione del Cortegiano.

Il Castiglione fin dalla sua andata in Ispagna era

più volte stato travagliato da infermità, di cui spesso si lagna nelle sue lettere; negli ultimi anni poi si erano aggiunti anche dolori morali, sicchè ammalatosi in Toledo al principio del 1529 in pochi giorni morì, il 7 febbraio.

Della sua anima romantica sono testimoni i suoi stessi pochi versi latini e volgari. Si veda questo sonetto, in cui gli accenti soliti della malinconia petrarchesca hanno un tono personalissimo:

> Superbi colli e voi sacre ruine
> Che il nome sol di Roma ancor tenete,
> Ahi che relique miserande avete
> Di tante anime eccelse e pellegrine!
>
> Colossi, archi, trofei, opre divine,
> Trionfal pompe gloriose e liete,
> In poca cener pur converse siete
> E fatte al volgo vil favola alfine.
>
> Così, se ben un tempo al tempo guerra
> Fanno l'opre famose, a passo lento
> E l'opre e i nomi il tempo invido atterra
>
> Vivrò adunque fra' miei martir contento
> Chè se li tempo dà fine a ciò ch'è in terra
> Darà forse ancor fine al mio tormento

GENESI DEL CORTEGIANO

L'impulso primo che condusse il Castiglione a scrivere fu sentimentale. Il proposito gli germinò in mente alla notizia della morte di Guidobaldo di Urbino nel 1508, forse insieme col presagio che tanta armonia di vita, quale egli aveva vissuta in Urbino in quegli anni, non si sarebbe rinnovata per lui mai più: forse insieme con la consapevolezza che quel Cortegiano, di cui andava in cerca, non sarebbe potuto vivere che lassù.

Ma il libro fu scritto probabilmente fra il 1514 e il 1518 e poi ricopiato e corretto: nè sarebbe uscito per la stampa, forse, lui vivo, se, come racconta nella lettera iniziale a Don Michele de Silva, una fortunata indiscrezione non fosse sopravvenuta a forzargli la mano.

La signora Vittoria Colonna era riuscita ad avere copia del libro, e, non sapendo o non avendo voluto serbare il segreto, in Napoli comunicò vari brani del Cortegiano ad alcuni suoi amici, ai quali venne il pensiero di farli imprimere: « ond'io spaventato da questo pericolo, determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarla, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che

molto lacerato per man d'altri ». Così egli stesso scriveva a Don Michele de Silva; e quasi lo stesso scriveva alla bella colpevole: « Chi prima mi fece accorgere che ne tenevo causa fu il mio signore marchese del Vasto: il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove Ella medesima confessava il furto del Cortegiano: la qual cosa io per allor tenni per sommo favore, pensandomi che l'avesse da restare in Sua mano e ben custodito, finchè da me li fosse aperta così honorata pregione. In ultimo seppi da un gentiluomo Napolitano, che hor ancor si trova in Ispagna, che alcuni fragmenti del povero Cortegiano erano in Napoli ed esso gli havea veduti in mano di diverse persone: delle quali chi lo havea così pubblicato dicea haverlo havuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo mal trattato: pur dando poi luogo alla ragione, conobbi che li meriti suoi non eran degni che d'esso si tenesse maggior cura ». Ma dell'avvenuto egli non le serbava alcun rancore « anzi — aggiungeva molto cavallerescamente — restole io, con maggior obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose ch'io avevo già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento, come le altre; e così sarà diminuito fatica al lettore, e all'autore biasi-

mo; sicchè nè a Vostra Signoria, nè a me accade ripentire, nè ammendare; ma a me tocca baciarle le mani ».

Pertanto mandava il Cortegiano a Venezia perchè venisse stampato nella tipografia Aldina; in tal modo nel 1528 usciva la prima edizione del libro.

L'opera fu cominciata nel fuoco di un gran sentimento nostalgico che di per sè sarebbe potuto bastare a vincere la tirannia della tecnica trattatistica. Si trattava di eternare un momento di quella incomparabile vita di Urbino: rappresentare al vero quella folla di cortigiani e di ospiti, i più cari al cuore del Castiglione, come i più caratteristici, e con essi le varie macchiette.

Ma in pari tempo bisognava da questa descrizione ricavare un costrutto, il più degno di tali personaggi s'intende: scrivere un vero e proprio trattato intorno alla nobiltà e dignità della cortigianeria e fare che le lodi di essa risultassero dall'armonia di tanti discorsi, di tante figure umane rappresentate al vero. Non mai il fine trattatistico ed il mezzo artistico evevano armonizzato come in questa intenzione. E ci riuscì ad attuarla il buon Castiglione?

IL GIUDIZIO CHE DEL CORTEGIANO DA' L'AUTORE STESSO

Lasciamolo giudicar lui il proprio lavoro nella lettera al De Silva molto probabilmente nel 1527, cioè a molta distanza dalla prima stesura: « E perchè voi nè della Signora Duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro acciocchè, per quanto io posso, l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della corte di Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel Angelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è ».

Forse non si poteva giudicare più obiettivamente il Cortegiano, nè mostrare più esattamente in che cosa questa trattatistica del rinascimento somigli al romanzo a tesi dell'ottocento e si muova fra gli stessi impacci.

Il giudizio obiettivo consiste in ciò. Il Castiglione ebbe chiara - come egli dichiara - l'aspirazione alla rappresentazione cioè interpretazione poetica d'un mondo vero. Ma ebbe, a opera compiuta, altrettanto chiara — pare — la consapevolezza che molta parte della sua opera restava al di quà della

poesia. Aveva sognato un ritratto di pittura: gli restava tra mano uno schematico disegno.

Soltanto è il caso di richiamare l'attenzione sull'efficacia della frase: ritratto di pittura. La quale dimostra come fosse simile al nostro nel Castiglione - e del resto in ogni trattatista - il concetto di rapporto fantastico, cioè poetico, che legava l'autore al mondo reale dei personaggi e delle cose che pur valeva rappresentare o interpretare. Questo è il gran punto di contatto fra il trattato e il romanzo d'ambiente o a tesi, caratteristico dello ultimo ottocento. Se mai la differenza è una sola: che nel romanzo d'ambiente l'autore, pur preoccupandosi di far ripetere dal pubblico e dalla indescrizione di esso e della critica, i nomi veri dei personaggi, adopera nomi immaginari; laddove nel trattato si conserva il nome genuino.

Ma a guardare bene si tratta di una differenza tutta esteriore, la quale del resto può anche essere a tutto vantaggio della coerenza estetica del trattatista.

Quanto poi alla poetica aspirazione al ritratto psicologico; è notevole che il Castiglione la esprime con parole molto esplicite, ma non più esplicite di quelle che si trovano in altri trattatisti assai

meno fortunati di lui. Tutto sommato questa aspirazione era in tutti.

Dice il Castiglione: « E come io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e le condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere, nonchè espresso, ma nè anco accennato le virtù della Signora Duchessa. ».

E dice il Bruni a proposito dei « Dialoghi ad Petrum » dove introduce il Niccoli e il Salutati: « id maxime conati sum ut morem utriusque diligentissime serva remus ».

MACCHIETTE: L'ULTIMO ARETINO

La verità è che purtroppo nessuno di questi personaggi ci s'imprime nella fantasia. E la malinconica riprova ne è questa: che a nessuno vien voglia di protestare quando sente denominare il Cortegiano « trattato ».

Si potrebbe però fare una osservazione in vantaggio del Castiglione. Egli riesce più poeta dove rappresenta certe macchiette, come l'Unico Aretino, che dove s'impegna con personalità, storicamente ben caratterizzate, come per esempio: Ottaviano e Federico Fregoso, Giuliano dei Medici, il Pontefice Leone X, le gentildonne stesse, segnatamente la Du-

chessa Elisabetta a proposito della quale dichiara esplicitamente la sua umiliazione di artista.

Ma questo, a guardar bene; è un altro argomento per considerare il Castiglione alla stregua dei nostri romanzieri d'ambiente: nei quali quasi sempre si osserva che quando s'avventurano ad adombrare figure storiche di grande rilievo falliscono. Perchè? Perchè certo davanti a costoro la fantasia è più costretta e impacciata, oppure riesce inferiore al modello.

Vedete, infatti, a proposito del Castiglione come la sua fantasia sembra mettere un sospiro di libertà davanti a quella macchietta dell'Unico Aretino che gli dà modo di rappresentare una caricatura del poeta cortigiano, retore, tutto occupato nei complimenti petrarcheggianti.

Nel primo libro mentre si cerca un tema da trattare in serata, viene introdotto a dire la sua opinione l'Unico Aretino. E vedete con qual garbo si canzona il poeta tutto sdlinquimenti amorosi (secondo il costume di corte) per la Signora Duchessa.

« Io » disse » vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormenti investigar di sapere il vero da' malfattori e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata; la quale con gli occhi d'angelo e cor di serpente, mai non accorda la lin-

gua con l'animo; e, con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende che a far anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso derpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e nelle melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti e con tutti i modi è verissima sirena; però poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o 'l fuoco per sapere una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognuno dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo amor sia un artificioso velame per poter ingannare per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martiri degli uomini l'ha indotta con quel piccolo segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira o la serve ».

Questo tratto, non c'è dubbio, è felicissimo, (anche se facile) e felicissimo è la figura dell'Unico: una caricatura indovinata.

Invece se passiamo ad un estremo opposto, sempre nell'orbita dello stesso argomento, una caricatura

involontaria sta sull'ultimo libro, il IV, dove, come vedremo, Pietro Bembo personaggio molto rispettabile ed autorevole, viene a svolgere in conformità ai propri Asolani, la teoria dell'amore platonico. E parla, in conformità ai propri scritti, pedantescamente senza rivivere nella fantasia del Castiglione.

L'ARGOMENTO DELL'OPERA

L'argomento dell'opera è, come appunto in un romanzo d'ambiente, un gran ricamo di fantasia su un fondo storico.

Dal 3 al 7 marzo del 1507 Giulio II che tornava a Roma « dall'aver ridotto all'obbedienza della fede apostolica » la città di Bologna, si fermava a Urbino. Di quello ospitalità « oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali ed altri cortigiani rimasero sommamente stupefatti ».

« Furono alcuni « egli dice » i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste o piaceri ordinari, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa e massimamente nei giochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva ».

In questo ambiente egli immagina avvenissero i discorsi che poi si riferiscono.

E perchè avrà scelto il Castiglione queste circostanze?

Evidentemente almeno per due ragioni. L'una: che il Castiglione, — come era d'uso alla modestia dei trattatisti - desiderava non mettere se stesso in iscena; ed avere invece l'aria di raccontare cose riferite. Era modestia, e un po', si badi, malizia artistica da paragonare all'introduzione dell'anonimo in certi romanzieri storici. Guardate come egli stesso si esprime: « Alla foggia di molti antichi, rinnovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singularissimi, a tale proposito: e benchè io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi allor che furono dette, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me li narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi conforterà, ricordarli acciò che noto vi sia ciò che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè sia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti ».

La seconda ragione era pure realistica (quelli insomma, che noi chiamiamo pregiudizi realistici o veristici di certa letteratura romantica recente ci sono tutti in questi trattati): si trattava di giustificare, senza far torto alla verosimiglianza storica, la presenza di tanti insigni personaggi ad un tempo nella piccola corte.

Il recente passaggio di Giulio II, dietro cui si affollavano i grandi, salvava la verosimiglianza. L'ambiente è essenzialmente romantico: cioè tutto pervaso di quel costume medievale cortigiano, di cui vediamo una descrizione ben decisa, fin dal IV capitolo del primo libro. (E il V ed il VI non sono da meno).

Basta leggere questi capitoli per intendere, prima di tutto quello che s'è detto nelle precedenti lezioni cioè la facilità con cui al contatto della corte e della cultura della corte, l'austero platonismo del Ficino diventa amabile provenzalismo e, se volete, trobadorismo. E non occorre altro per intendere la fortuna del Bembo e del suo facile tramutamento cortigiano dell'idealismo ficiniano. Si sa che la teoria platonica del bacio come espressione d'animo era ben precorsa dal costume di corte, dove, come nel Medioevo, l'ospite baciava sulla fronte la

padrona di casa, la castellana, e a mo' di trovadore si diffondeva in candide dichiarazioni d'amore.

Si legge a questo proposito nel cap. IV del libro I:

« A tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi fra tutti era. Il medesimo era fra le donne con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare, e vivere con chi gli parea, ma tanta era la riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima liibertà era grandissimo freno ».

In secondo luogo si capisce la difficoltà provata dal Castiglione nel ridurre al vaglio della sapienza umanistica questa sapienza a corte. Si può dire che questi cortigiani pur essendo tali vogliono essere anche classici: e che il difetto iniziale della loro rappresentazione è proprio in questa loro duplicità.

Tant'è vero che probabilmente ad arte il Castiglione racconta che il trattato del Cortigiano ha ben penato a riuscire tale: esso a ogni costo voleva riuscire un trattato d'amore. Basta vedere come

questi signori vengono a disporsi intorno alla Signora Duchessa per risentire tutta la frivolità di questa atmosfera pseudo-platonica, più atta ad essere ritratta nella galanteria del poema romanzesco e della favola pastorale che nel realismo d'una disputa seria.

Egli racconta così:

« Consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla Signora Duchessa, dove tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni, talor si facevano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nel quali sotto vari velami spesso scoprivano i circumstanti allegoricamente i pensieri suoi a chi più loro piaceva » (1, 5). Oppure: « Ognuno si pona a sedere a piacer suo, e come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un uomo ed una donna » (1, 6).

Ed ecco l'altro cortigiano il Tasso che fa parlare il suo Tieri così:

Ed una volta
che in cerchio sedevam ninfe e pastori
e facevamo alcuni nostri giuochi
che ciascun nell'orecchio del vicino

mormorando diceva un suo segreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo: e certo
morrò, se non m'aiti...

(Aminta, 1, 2)

E perchè piacevano tanto le avventure di Prasildo e Tisbina raccontare la solo cortigiano del Rinascimento degno di dividere col Castiglione l'elogio di Carlo V, (uno de los mejores caballeros del mundo): il Bojardo?

...Era quel gioco di cotal ragione
che alcun le tien in grembo il capo chino
quella alle spalle una palma voltava:
chi quella batte a caso indovinava.

Si è che questo è il mondo di corte visto in tre modi diversi: e, ad esser sinceri, la rappresentazione che val meno, in questa poesia, è quella del Castiglione.

LE PROPOSTE PER L'ARGOMENTO DELLA DISPUTA

L'intimo contrasto che c'era fra la vita frivola di Corte e la serietà d'una disputa su argomenti seri involgente gran problemi ideali, non potrebbe risaltare meglio che dai primi capitoli dell'opera, in cui si descrive come la comitiva s'inducesse finalmente a ciceroneggiare sul Cortegiano.

Pare proprio che la brigata da principio non volesse saperne.

Il contrasto fra i propositi dell'autore e la cultura di quel pubblico s'esprime già nel primo periodo che non è se non la traduzione d'un'opera molto seria l'« Orator » di Cicerone. Ma chi risonosce la fonte non può non sorprendersi dun tal prologo alla descrizione di quel tutto romantico mondo di corte.

Il Castiglione ha dunque anche il proposito di dare a questa materia di corte la stessa dignità che Cicerone aveva dato nell'« Orator » alla questione dell'Oratore. E vorrebbe anche farne un trattato analogo: se no che ci starebbe a fare quel primo periodo del Cortigiano che è, press'a poco, una versione del primo periodo dell'Orator?

Ma la voglia del suo pubblico è di parlar di tutt'altro, cioè di cose più frivole, e lo si vede dall'impegno del trattatista per condurre la brigata a fermarsi con serietà sull'argomento della cortigianeria. Appena la signora Duchessa ha nominato suo locotenente Gaspar Pallavicino e questi, dando egli l'esempio, interroga la brigata intorno all'argomento più propizio per la disputa della sera, le proposte che da ogni parte piovono condurreb-

bero tutte dritto dritto a qualcosa di molto simile a un trattato d'amore.

La proposta di Gaspare Pallavicino

Che cosa c'è sotto questa prima proposta del Pallavicino?

« Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse, che ciascuno dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata la persona ch'egli ama; e, poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse: per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, e più escusabili vizi, e meno a chi ama nocivi e a chi è amato ».

La seconda proposta

E sotto questa seconda di Cesare Gonzaga? « Però vorrei che questa sera il gioco nostro fosse il disputar questa materia e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire: il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giochi, ed ognuno cerchi di portare la opinione sua sopra qualche vero segno ed argomento ».

La terza proposta

Con la terza di fra Serafino, il frate buffone, si scende anche più in giù, nella pura burla: Allor fra Serafino, a modo suo ridendo: « Questo - disse - sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel gioco, fate che ognuno dica il parer suo; onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti, ed aman le serpi; e vederete che niuno si apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via ».

La quarta proposta

Pura frivolità, nemmeno tale da costituire proposta è quella dell'Unico Aretino: « che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la Signora Duchessa porta in fronte ». (Vedi quel che dell'Unico abbiamo riferito più su).

La quinta proposta

Al trattato d'amore così ci manderebbe copertamente Ottaviano Fregoso: «Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse; che ciascun dicesse, avendo ad essere sdegnata seco quella persona ch'egli ama qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno ».

La proposta di Pietro Bembo (VI)

Al trattato d'amore ci condurrebbe invece direttamente Pietro Bembo con la sua proposta disputa intorno alle pene del cavalier servente: « Vorrei adunque che il gioco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad essere sdegnata seco quella persona ch'egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei, o da se stesso: per sapere qual'è maggior dolore, o lor dispiacere a chi s'ama o riceverlo pur da chi s'ama ».

L'ultima proposta, quella di Federico Fregoso

Ma finalmente attecchisce la proposta di Federico Fregoso:

« Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali per essere presuntuosi ed inepti si credono di acquistar nome di bon Cortegiano vorrei che il gioco di questa sera fosse tale, che si elegesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome: e in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascuno contradire, come nelle scole dei filosofi a chi tien conclusioni ».

LA PRIMA QUESTIONE

La prima questione che si pone per la formazione del perfetto cortigiano vien proprio dall'animo del Castiglione: ed è in quella della nobiltà. Deve il Cortigiano essere nobile?

E quì vedete come anche dai critici più sapienti, come dal Graf, viene disconosciuto ciò che v'è di più intimamente bello nel Cortigiano a proposito della risposta che si dà a siffatta questione e per le lodi che si tributano al Card. Ippolito d'Este. Il quale, veduto dalla storia, non è certo un grande uomo, veduto dai contemporanei fu un uomo interessante e seducente. Eppure commenta il Graf: « I più onesti nemmeno essi sapevano o potevano tenersi immuni dall'adulazione, e basta ricordare le lodi che da un B. Castiglione e da un L. Ariosto ebbe il primo cardinale Ippolito d'Este ».

Nient'affatto! E l'atteggiamento del Castiglione e dell'Ariosto quì, come in altri punti del trattato, è, se mai, l'opposto. Contro quella sorda e tacita e amabile opposizione della classe che allora si poteva dire borghese, cioè della borghesia inorgoglita e nobilitata dalla coltura, alla nobiltà autentica; il Castiglione, quasi unico (com'è eccezionale se non unica la sua qualità di no-

biluomo umanista), difende a viso aperto, per bocca d'un gentiluomo a lui per questo rispetto molto vicino, Ludovico Canossa, i diritti e gli orgogli della nobiltà. Il Cortigiano, pensa il Canossa, deve essere nobile; e l'essere nobile d'altra parte è una bellissima cosa.

Ma nella trattazione di questa, come delle altre questioni successive, si ammira nel Castiglione che egli non si lascia mai condurre da preconcetti o ubbie; ma da una realistica valutazione di valori umani. E tra questi mette la nobiltà.

SENSO REALISTICO DELLA VITA

Non c'è dubbio: la nobiltà gli è cara, è cosa sua: ma questa predilezione, quest'orgoglio anzi, non s'accampa mai sulle nuvole, si legittima con ragioni pratiche, rientra nel buon senso.

Che il Castiglione consideri la nobiltà del sangue una specie di superiorità per se stante è anche possibile, ma anche se lo pensa, non lo dice. Le ragioni per cui vuole il Cortigiano nobile sono pratiche. S'ammette, egli dice, che uno non nobile possa acquistare tanto di grazia e di squisitezza quanto ne ha chi è nato nobile, e molto di più. Resta il fatto che <u>praticamente</u> l'esser nato nobile è un vantaggio:

« Che se saranno due uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impressione alcuna di se stessi con l'opere o bone o male: subito che s'intenda l'uno esser nato gentiluomo e l'altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno stimato, e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinione di sè, che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentiluomo, avrà acquistata. E di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere: chè, parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini i quali, essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia però hanno avuto fama di grandissimi Cortegiani; e, benchè in ultimo sieno stati scoperti e conosciuti, pur molti dì ci siamo ingannati e mantenuto negli animi nostri quella opinione di sè che prima in essi hanno trovata impresa, benchè abbiamo operato secondo il lor poco valore ».

Press'a poco lo stesso si può dire di quell'estimare che « la principale e vera professione del Cortigiano debba essere quella dell'arme » (in onta al gran rispetto che qui si ha per le lettere) e ciò non per una ragione di iattanza o di fatuità, ma per una ragione pratica, per quanto di umanità è connesso a questo costume. Anzi la caricatura di quella

fatuità e retorica che nasce dall'uso dell'arme è fatta con molta arguzia ed efficacia e consapevolezza dei soliti abusi. Ma ciò non toglie che l'uso dell'arme è pur necessario a conservare e tenere desta certa sensibilità raffinata all'onore e sia pure al punto d'onore. « E come nelle donne l'onestà una volta macchiaata mai più non ritorna al primo stato, così la fama di un gentiluomo che porta l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo e piena d'ignominia ».

E questo senso pratico, che è poi senso umano, regge i ragionamenti anche a proposito del duello, a proposito dell'obbligo stesso di figurare con sagacia e con sfarzo davanti alla moltitudine non per vanità, ma perchè anche con quella « _bisogna pure che l'om s'accomodi_ ».

GRAZIA E IMITAZIONE

Caratteristico della spiritualità e della pedagogia del rinascimento è il paragrafo XXV. Vi si vede riflesso tutto il culto della _humanitas._

Che cos'è la grazia? Un indefinibile. E come si impara? Non s'insegna. E sta bene: cose notissime che si son sempre sapute e il rinascimento non ha

riconosciuto nè più nè meno di altre età. Tuttavia circa il possibile modo per conquistarle si stabilisce che la grazia, anche fisica è prima di tutto un fatto dell'humanitas, cioè dello spirito, e s'impara anch'essa sui libri. Il « mens sana in corpore sano » è esaltato nella pedagogia dell'umanesimo come in un poema..

E qui s'intende quanto poco pedantesca sia nel rinascimento quella teoria dell'imitazione che ritorna dappertutto, ma più che come cilicio; come riaffermazione del concetto di disciplina spirituale.

Si veda a questo proposito ciò che dice il Castiglione: « Benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non si impari, dico che chi ha da essere aggraziato nelli esercizi corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciare per tempo, ed imparar i principi da optimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fusse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo ».

E allora si trova che anche qui la caricatura della mania di imitare e dei tristi effetti di essa

è stata fatta prima di tutto da questo rinascimento che passa per esserne stato schiavo.

« Non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava essere molto simile al re Ferrando minore d'Aragona nè in altro aveva posta cura d'imitarlo, che nel spesso alzare il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re aveva contratto così da infermità.

L'IMITAZIONE NELLA QUESTIONE DELLA LINGUA

Chi ha inteso il valore di questo concetto di imitazione nella pedagogia del rinascimento, cioè nella mente o nelle varie forme di vivere civile, non può più fraintenderlo applicato alla letteratura. Nella quale se è proclamato in forme categoriche, è temperato via via con una prassi altrettanto severa. Chi scinde quelle proclamazioni da questa limitazione non intende quanta umanità, quanta perenne verità si cela sotto quell'apparente errore e pregiudizio dell'imitare.

A un certo punto si viene a parlare dell'obbligo che ha il buon cortegiano d'esser buon parlatore. Questo è lo spunto ad una disputa sulla lingua volgare e sullo stile volgare, disputa che occupa circa 10 paragrafi dal XXXI al XLI, e che rimane carat-

teristica come quella che compendia le opinioni di tutti nel periodo iniziale della gran disputa.

E l'opinione più acuta è proprio quella del Castiglione anche se in apparenza egli sostiene la tesi più sballata che è poi la tesi di Corte.

Ma per intendere questo caso bisogna conoscere a quale punto fosse la disputa della lingua quando il Castiglione scriveva il suo Cortegiano.

LA RIVENDICAZIONE DEL VOLGARE

In quel secondo decennio del '500 l'opposizione umanistica al volgare era ormai vinta. Se è ben certo che dopo il trecento il volgare non era mai morto (e come sarebbe stato possibile una tal cosa?) e che già con L. B. Alberti esso segna nel '400 una notevole riscossa, è altrettanto certo che la piena rivendicazione di esso dalle condanne espressegli dall'umanesimo si ha solamente nel cinquecento. E in questo massima è l'importanza del Bembo umanista e tuttavia difensore del volgare. Ma anche questa rivendicazione avviene sotto la tutela di concetti umanistici.

SI NEGA LA SUPERIORITA' DEL LATINO COME LINGUA

« Grande è la forza delle umane parole » convengono il Bembo e il Magnifico Giuliano con gli umanisti latini: ma 'Giuliano ne trae una conseguenza più opportuna che logica. «E' dunque bene confessare che non le più degne e più elevate favelle sono da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro quando sono di qualità che ricever possano quando che sia, ancor esse, dignità e grandezza. « Ora, quanto al volgare, è inutile contendere se esso sia migliore o peggiore del latino: il fatto sta che esso è la lingua nostra e l'ostinarci a perfezionarci nell'antica trascurando la moderna è un rassomigliarsi a quegli uomini che in alcuna lontana e solinga contrada palazzi grandissimi di molta spesa a marmi e ad oro lavorati e risplendenti procacciano di fabbricarsi e nelle loro città abitano in vilissime case « (queste idee il Bembo veniva ripetendole agli umanisti del tempo. In buon latino, in un carme non posteriore al 1508, ad Sempronium, probabilmente Ercole Strozza - diceva: Studio il volgare

Ne dum marmoreas remota in ora
Sumptu construis et labore villas
domi te calamo tegas palustri.)

Si riconosce l'importanza dell'influsso provenzale.

Eccoci tornati a Dante! Di qui è facile all'autore indagare senza preoccupazione e senza pregiudizi come si sia formato questo nostro volgare che alcuni volevano tale fin dai tempi di Roma, altri giudicavano effetto di corruzioni barbaresche. Egli non si spaventa di dover ammettere l'importanza degli effetti barbarici e trova poi modo di riconoscere con una competenza ignota fino qui agli umanisti quali debiti la nostra poesia trecentesca ebbe con la Provenza. Non parliamo delle forme metriche, della rima, dei costrutti poetici! « E, per dire del Petrarca, avvenne alle volte che egli delle italiche voci medesime usò con provenzale sentimento; il che si vede nelle voci: onde ecc. ». Ammessa dunque questa eterogeneità dell'idioma volgare, non restava che adoperarlo con disciplina umanistica; costituire anche ad esso le sue autorità. Di qui la opposizione del Bembo alle teoriche del Castiglione sulla lingua cortegiana, perchè se i primi dirozzatori erano stati fiorentini e se appunto da Dante al Boccaccio, quello aveva fatto tanto progresso ed era stato assunto a dei capolavori, non restava che continuar l'opera delle tre corone, accettar da esse

come classica la lingua loro pur conciliandola con quella dell'uso corrente.

NELLO STILE BISOGNA ATTENERSI AGLI ANTICHI

Questo quanto al lessico: quanto allo stile vien teorizzata quell'interferenza del volgere col latino che pone le « Prose » all'inizio dell'Umanesimo volgare e costituisce intanto per Ercole Strozza una vera e propria rivincita.

Ogni materia da scrivere si compone medesimamente di due parti; l'una delle quali è l'elezione delle parole, l'altra, la disposizione delle voci ». Toffanin. Il Cinquecento).

COME IL BEMBO RIVENDICA UMANISTICAMENTE IL VOLGARE

Visto dunque — dice il Bembo — che bisogna adoperare il volgare, costituiamo ad esse le sue autorità come le ha il latino. E come in latino imitiamo (ecco il gran concetto) la lingua degli scrittori aurei, così gli scrittori aurei del volgare sono i grandi trecentisti (il Petrarca e il Boccaccio più di Dante, come è noto) e a quelli atteniamoci.

In pratica il Bembo temperava il rigore di questo arcaismo facendo una certa parte alle lingue parlate. Ma non c'è dubbio che il fondo <u>umanistico</u>

della sua rivendicazione del volgare si manifestasse nel considerare questa come una lingua morta e col costituire a questa delle autorità rigide come stele funerarie.

Si può dire che pure con molte differenze nei particolari tutta la rivendicazione del volgare nella disputa del cinquecento avviene su base bembesca.

Si fanno grandi dispute se con ciò la lingua volgare abbia raggiunto una dignità pari alla latina o resti sempre in confronto di quella una specie di sottoprodotto; se, in ultimo, essa debba venir detta « fiorentina » o « toscana », ma, una volta ammesso che essa, fatta classica da tre scrittori fiorentini e toscani, coincide dal più al meno con quella rimasta viva in Firenze e Toscana ognuno sa che cosa sia e la sua gloria è tutt'uno con quella delle tre corone.

Era il buon senso a imporre questa conclusione: quella del Macchiavelli in fondo, che in certo scritto sulla lingua prende di fronte quasi beffardamente il suo grande concittadino Dante il quale non s'era accorto che professava in purissimo fiorentino la teorica del volgare illustre.

Eppure nel cinquecento uno dei pochissimi e certamente il più autorevole a riprendere quella teoria fu il Castiglione. Il Tolomei sostenendo quella

stessa teoria sul dialogo al « Cesano » introduce a difenderla il Castiglione.

LE IDEE DEL CASTIGLIONE

La realtà è che il paradosso o piuttosto la esagerazione del volgare illustre alla quale il Castiglione si appiglia per esprimere idee sensatissime non è poi che un altro aspetto del contrasto tra la sua suscettibilità di cortigiano e la sua educazione di umanista.

In quale lingua è scritto il Cortegiano? In lingua Toscana, tranne alcuni provincialismi, di cui l'autore stesso si rendeva ben conto.

E tuttavia egli dichiara fin dalla lettera dedicatoria che non ha scritto in toscano: « Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì perchè il commercio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano o mancano, secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati: e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel quale son tante parole francesi, spagnuole e provenzali, ed alcune forse non bene intese dai Toscani moderni; che chi tutte

quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E perchè al parer mio, la consuetudine del parlare delle altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savi, ingeniosi ed eloquenti e che trattano cose grandi di governo dei stati, di lettere, d'arme e negozi diversi non deve esser del tutto sprezzata; dei vocaboli che in questi lochi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in sè grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per boni e significativi, benchè non siano toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia ».

E' pensabile che per pochi provincialismi, da lui stesso avvertiti (primor, cavalier senza rimprocci), egli creda di non scrivere toscano? Il Castiglione sapeva di esagerare ma in questa sua difesa dal gran mondo della Corte c'entra senza dubbio quel poco di rivalità che serpeggia per tutta l'opera fra i diritti di una cultura di mondo, anzi fra la cultura del gran mondo che la Corte rappresentava e le pretese, le intransigenze dei letterati puri e degli umanisti e dei pedanti.

E questi contrasti egli chiarisce bene nella disputa del I libro, dove il suo sosia; il Canossa, difensore del volgare illustre, tien testa agli op-

positori, fra cui più autorevoli: Federico Fregoso e il Pallavicino.

Qual'è l'argomento che gli oppongono? Un argomento nettamente umanistico; che il buon volgare deve essere fondato sulle riconosciute autorità, come il buon latino. « Però, nello scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, solamente usate dagli antichi, perchè quello è un gran testimonio ed approvato dal tempo che sian bone, e significative di quello perchè si dicono; ed altre questo, hanno quella grazia e venerazione che l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quel splendore e dignità, fanno la elocuzione bella, dalla virtù della quale ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia po' esser adornato, che merita somma laude ».

E qual'è il sentimento che muove il Canossa; cioè il Castiglione? La cura di non lasciare in stato di inferiorità neppure letteraria, la pratica degli uomini di corte. Non è che egli non senta l'esagerazione di quella teoria del parlare illustre a cui arriva: ma con essa egli vuol pur rivendicare i diritti di quel parlare non pregiato, perchè non vagliato sulle tre corone e quindi non rigorosamente clas-

sico e toscano, a cui gli uomini di tutte le parti d'Italia arrivano trovandosi in corte e che riceve da quella una sua particolare dignità di italianità.

IL PARLARE ILLUSTRE

Per questa strada il « parlare illustre », assai più che un parlare diverso dal toscano significa un parlare con quella particolare e vivace toscanità parlata e non meticolosa, la quale finisce ad esser propria di ogni persona colta che non abbia la preoccupazione dei letterati, ma la spontaneità degli uomini vivi e operanti. « Io tengo che le medesime regole che servono ad insegnare l'uno (lo scrivere), servono anche ad insegnare l'altro ».

Sotto c'è l'orgogliosa idea tutta cortegiana che anche quello che vien dalla vita ed esperienza di corte ha valore e dignità di cultura. L'uso del termine « volgare illustre » - con pensiero alla corte - copre del resto palesemente la rivendicazione del volgare, da essi usato che gli uomini di corte fanno con opposizione alle « Lingua di popolo ».

Con ciò dunque egli fa un gran passo fuori dei rovi letterari in cui tenevano gli umanisti le loro rivendicazioni del volgare, e, tranne il modo e espressioni proprie del tempo suo, dimostra una sensibilità molto simile alla nostra.

Quanto al modo di esprimersi è caratteristico il suo compromesso fra la ribellione a gli impacci posti dai pedanti ai diritti della vita sulla lingua e d'altra parte quel tanto di ossequio a quelli impacci che viene dalla sua preparazione di umanistica.

LA DIFESA DEL « PARLARE ILLUSTRE » CON ARGOMENTI CLASSICI

Ora, come gli umanisti, per giustificare il volgare si riferiscono ai trecentisti con un raffronto classico (si pensava che il latino arrivato al suo culmine nel periodo aureo, fosse degno di esser conservato tale con l'imitazione delle autorità auree), così il Castiglione invece che i trecentisti difende il volgare illustre ma anche in questa difesa pensa ai classici.

Prima di tutto osserva che questa reverenza avuta dai latini alle loro autorità classiche è in parte un pregiudizio:

« Ancor che avessero riverenzia all'antiquità, non lo estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazione che voi volete che ora le abbiam noi; anzi, dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano sciocamente laudato Plauto, e vol poter acquistare nove

parole. E Cicerone in molti lochi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue avevano dell'antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori: di modo che, se noi vorremo imitar gli antichi, non gl'imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua ».

In secondo luogo - molto umanisticamente del resto — egli osserva che gli antichi accanto ai passi che insegnavano ad imitare ne hanno lasciati altri che insegnano a non imitare. Ed ecco allineare, tradotte e parafratte, alcune citazioni ciceroniane e oraziane.

Dice il Castiglione: « Il dividere le sentenze dalle parole è un divider l'anima dal corpo: la qual cosa nè nell'uno nè nell'altro senza distruzione far si po' ».

Sono le stesse parole di Cicerone:

« Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen si verba semoveris ». (De Oratore I, III, V, 19). E più oltre: « Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequerunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab ani

mo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus quam mihi imponitur ». (De Oratore 1, III).

E dice ancora il Castiglione: « Quello adunque che principalmente importa ed è necessario al Cortegiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere »; ora Orazio dice: « Scribenti recte sapere est et principium et fons ». (Epist. ad Pis., v. 309); verità questa profonda e indiscutibile, che troviamo espressa anche da Cicerone nel Brutus (cap. VI, 23): « Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit ».

In terzo luogo a questa teorica del volgare illustre egli trova una suprema legittimità classica. Alla fine dei conti, — egli dice — voi pensate all'autorità del latino aureo, ma la classica lingua come s'è formata? Non è essa un volgare illustre?

Dice il Castiglione: « Se adunque degli omini litterati e di bono ingegno e giudicio, che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta e abundante di termini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra, e se ella non fosse pura tosca-

na antica, sarebbe italiana, comune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino pien di diversi fiori e frutti. Nè sarebbe questa cosa nova; perchè, delle quattro lingue che avevano in consuetudine i scrittori greci, eleggendo da ciascuna parola, modi e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca» (I, 35).

Quello che conta in tutto questo discorso è dunque la conclusione, nella quale il Castiglione espone bensì un'opinione originale: ma è poi quella in cui si riassume il pensiero più alto dell'umanesimo. E con esso si vede quanto siamo fuori di strada, quando gabelliamo per grossolani pregiudizi pensieri che meglio intesi ci appaiono sempre fondati e ragionevoli e pretendiamo (dopo aver letto in fretta) di poterli superare d'un balzo come detriti di oltrepassate culture. Che cosa conclude il Castiglione? Sono ancora buoni i consigli di imitare e quello di non imitare nessuno: il principio che solo l'originalità e la forza creativa contano e d'altra parte lo ossequio alle autorità classiche.

L' « imitare per imitare » è un assurdo; ma, a stimolare l'originalità l'esempio dei classici può essere indispensabile: « Se l'omo da sè non ha conve-

nienza con qualsivoglia autore, non è ben sforzarlo a quella imitazione ».

L'originalità vera nasce dall'intimo non dalle parole sue ma dalle tendenze, cioè dall'ispirazione che uno porta nel cuore.

E come si conciliano le due cose?

A spiegarlo, dice il Castiglione: « Dubito che noi entreremo in un gran pelago, e lasceremo il nostro primo proposito del Cortegiano ».

UNA VERITA' INSUPERABILE

Parole bellissime e insuperate: giacchè, sebbene noi moderni ci diamo l'aria di aver visto in fondo a questo dissidio, la verità è che il rapporto tra la impossibilità di arrivare ad essere noi stessi se non fondandoci sulla tradizione cioè sui capolavori, e d'altro e opposta parte l'obbligo di essere soltanto noi stessi se vogliamo fare qualche cosa di grande è il segreto di ogni pedagogia e la chiave di ogni estetica.

Questo gran precetto del Castiglione: la predicazione della spontaneità e della grazia in tutto - nelle movenze come nello scrivere - e d'altra parte il <u>convincimento che nulla costa tanto studio quanto la spontaneita,</u> contiene in sè l'anima classica

del rinascimento – ciò che la distingue nettamente dai pregiudizi romantici d'ogni genere e può avere per epigrafe quelle parole di Leonardo nel Trattato della Pittura: « Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teoria - oppure - non è buon scolaro chi non supera il maestro ».

In fondo quella gran teorica pedagogica del rinascimento « superare imitando » contiene, pur formulato pedestramente e in ossequio a qualche pregiudizio momentaneo, una verità insuperabile.

NEL CINQUECENTO PREVALSERO LE IDEE DEL BEMBO O QUELLE DEL CASTIGLIONE?

Vediamo ora nella questione della lingua quali furono a prevalere nel Cinquecento: le idee del Bembo, o quelle del Castiglione?

Questa indagine non può esser tralasciata perchè pesa sovr'essa non un solo secolo ma molta parte della nostra storia letteraria.

Si può dire che, a voler così dividere il tempo, quelle due grandi correnti, con le quali la letteratura nostra s'affaccia al romanticismo, dei puristi, o umanisti del volgare (caratteristico fra essi il Cesari) dei rinunziatori(se la parola non è troppo degna del Caffè) a ogni dignità della lingua (tali

furono appunto gli enciclopedisti del Caffè) prendono le mosse di qui.

Vediamo dunque di che si tratta.

Il Bembo non aveva mostrato, per la parola « volgare » in sè nessun feticismo. E' troppo umanista per non dover render conto a quella presunzione umanistica della superiorità e quasi divinità del latino. Ma implicitamente egli pone il volgare sugli altari quando, bello brutto, nobile o no, aveva detto che insomma, per usarlo senza scrupoli, bisognava costituire anche a quello, come al latino, una dignità aurea e circoscriverlo nel vocabolario dei grandi trecentisti.

E' facile vedere che siamo sulla strada della beatificazione. Lo Speroni nel « dialogo della lingua » continua per questo rispetto la perplessità del Bembo.

« Messer Speroni - dice il Varchi nell' « Ercolano » - pare a me che volesse lodare la lingua toscana, ma mi pare anche che serbasse più il decoro, o volete la convenevolenza nella persona di Messer Lazzaro quando lo biasima e offende che non fa nella persona del Bembo e d'altri quando lo loda e difende. Ma, comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose e di bonissime opinioni e io confesso essergli non poco obbligato perchè quando ero scolaro in

Padova e cominciai a tradurre la Loica e la Filosofia di Aristotile nella lingua volgare; dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano egli ed il Sig. Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo me ne confortavano più volte, ma me ne commendarono ancora ».

Forse nella sua brevità il « Dialogo delle lingue » è l'opera più rappresentativa del secolo, in quanto vi brilla in evidenza massima appunto quella distinzione fra lingua e stile che era il gran punto da superare senza pentimenti per arrivare al concetto di umanesimo volgare. Questo concetto che da ora innanzi occuperà tre secoli della nostra storia comincia, si può dire, con lo Speroni.

Ma subito dopo nasce un'altra opera famosa quanto « Le Prose » del Bembo, che toglie ogni perplessità ed è come l'anello di congiunzione fra quella e la Accademia della Crusca.

E questa è l' « Ercolano » del Varchi.

LE IDEE DEL VARCHI

Il Varchi aveva frequentato a Padova lo Speroni, come lo Speroni il Bembo. L' « Ercolano » è l'ultima difesa del volgare e riallacciandosi alle opere del

Bembo e dello Speroni, le conchiude. Scritto nel 1560 e pubblicato nel 1570 esso non fa che riconoscere una idea ormai vittoriosa: il pareggiamento in dignità della parola volgare alla latina, dando alla questione e a quella dello stile un'ampiezza per cui lo « Ercolano » si può considerare il testo della retorica umanistica volgare fino al romanticismo. Lo spunto è offerto al Varchi dalla polemica Caro-Castelvetro nella quale egli prende le parti del primo; ma i suoi maestri, pur arrivando egli alla fiorentinità della lingua, sono il Bembo e lo Speroni. — Dante, Petrarca, Boccaccio stanno al volgare come Virgilio e Cicerone al latino: dopo questi andò imbarbarendosi l'antica lingua come dopo quelli la nova. Il quattrocento fu tutta una crisi del volgare e solo il Poliziano, il Magnifico, Girolamo Benivieni mostrarono con esso qualche senso di responsabilità, mentre il Pulci lo faceva precipitare verso la plebe.

Ma « se quei tre raccontati di sopra - dice il Varchi - tra i quali il Poliziano, come mostrano le sue bellissime stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero piuttosto imitare il Petrarca che eglino l'imitassero; chi fu il primo il quale imitando le regole della grammatica e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene e artificiosamente scrivere l'imitò da dovere e rassomigliandosi a lui, mo-

strò la piena e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua fiorentina »? Quello fu il reverendissimo Monsignor Messer Pietro Bembo Venezia, uomo nelle greche lettere e nelle latine e in tutte le virtù che a gentiluomo s'appartengono, dottissimo ». Il merito del Bembo era dunque d'aver rinnovato il volgare del Petrarca trattando nel suo esempio come perfetta una lingua tutta infiltrazioni provenzali e barbariche, contro il pregiudizio della maggiore e minore dignità della lingua.

Ma egli esce da certe perplessità in cui erano rimasti i suoi due predecessori, come si può vedere dal VI quesito - se la lingua volgare è una nuova lingua da sè e pur l'antica latina guasta e corrotta » (1).

E' inutile - egli dice - che voi stiate a dire che il volgare stia al latino come la faccia al buon vino. Giacchè « elle son due » la latina antica fu, e la volgare moderna è una lingua da sè ».

E a quel paragone ingiurioso della feccia e del vino che restava consacrato nelle parole del Bonamico ripetute dallo Speroni nel « Dialogo delle lingue » egli opponeva quest'altro paragone che contiene o denota una lessicologia assai più progredita.

S'esprimeva così:

---

(1) G. Toffanin: Il Cinquecento.

V. Il vino (per restare in sull'esempio posto da loro) quando piglia la punta, o diventa quello che i latini chiamavano vappa, o lora e noi diremo cercone, si muta, ed è differente da se stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte, a vin cattivo, o altramente; e sebbene mutasse il nome, basterà che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da sè medesimo secondo la sostanza, perchè avendo mutato specie, non è, e non si chiama più vino; onde non può mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all'esser primiero, per quella cagion medesima che i morti non possono resuscitare, dove quegli altri vini potrebbero mediante alcuna concia ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazioni intendono, quando dicono, la lingua nostra essere la medesima lingua antica ma guasta, ma corrotta, cioè mutata in questa popolare; perchè non potendo essi intendere di mutazione, e differenza sostanziale che fa le cose altre, e non alterate, o diverse, perchè contraddirebbero a loro stessi, è necessario che intendano di differenza, e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse

o adulterate, e non altre, non mutando le spezie, o sia separabile tale accidente, o sia inseparabile; del che segue che eglino sieno nel medesimo errore che prima.

C. E perchè?

V. Perchè vogliono che una cosa sia uomo, e non sia razionale.

C. In che modo?

V. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo, mediante la definizione, e divisione della lingua. Ditemi, la lingua latina intendesi ella da noi, e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla?

C. Impararla, e con gran fatica, pare a me, e mettervi dentro di molto tempo, e studio, e a pena che gli riesca.

V. Dunque la lingua latina è altra, non diversa o alterata.

C. Messer si.

V. Dunque non è la medesima?

C. Messer no.

V. Dunque la lingua latina antica non è la volgare guasta, e corrotta, cioè mutata.

V. Dunque la lingua latina, e la volgare non sono una ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive, e non si favella, e l'altra viva affatto, perchè si scrive, e si favella naturalmente.

(Varchi - L'Ercolano)

L'IMPORTANZA DEL VARCHI NELLA STORIA DELLA LINGUA

Qual'è il concetto che risulta ben esplicito dai tanti ragionamenti dell'Ercolano? Il concetto per cui l'Ercolano rappresenta l'opinione dominante intorno alla lingua volgare nella seconda metà del cinquecento? Questo: che laddove mezzo secolo prima si era indotti a tollerare il volgare per ragioni pratiche, riconoscendone l'inferiorità e magari la banalità di fronte alla lingua latina e greca, adesso non solo si riconosce l'autonomia del volgare e si cancella come un pregiudizio l'origine di esso in quanto fosco figlio del connubio latino con i barbari, ma si fa molto di più. Si predica la superiorità del volgare sul latino e sul greco.

Possono servire ad indicare il cangiamento di questo stato d'animo quelle parole che il Varchi pronunzia nel suo « Ercolano ».

« La lingua greca è tenuta da molti leggera e atta più alle cose piacevoli e burlesche che alle gravi e severe, e, da molti, tutto l'opposto. Io credo che ella sia idonea all'una cosa e all'altra; ma sia pure piacevole e grave quanto ella sa, che la fioren-

tina non la cede anzi l'avanza nella piacevolezza e nella gravità ».

Qual'è l'effetto singolarissimo di tutto cio?

NASCE L'UMANISTA DEL VOLGARE

Ricordate? Gli umanisti si distinguevano per il latino e così s'esprimeva senz'altro la loro coscienza di casta. Il latino era la lingua dei privilegiati e degli eletti, il regno di una aristocrazia posta da Dio. Caratteristiche a questo proposito le parole d'un gran fanatico del latino: lo Amaseo.

« Se a trattare le cose grandi e sublimi occorre la dignità della lingua latina, nego che in quelle di minor conto basti la snellezza del sermone volgare. Omero, non solo il più antico, ma il più sapiente degli antichi dimostrò nei suoi carmi che con una favella s'esprimono gli dei, con un'altra gli uomini. Quell'uccello che gli uomini chiamano cymide è detto calcide dagli Dei: il colle che sta davanti a Ilio per gli uomini è Batrea, per gli Dei « Mirrhynes monumentum »: gli dei dicono Briarca, gli uomini Egeone; il fiume che per costoro è Scamandro, per coloro è Xanto. Se questo immaginò il sommo poeta che non immaginò nulla alla leggiera, vuol dire ch'egli considerò asservi corrispondenza grande fra la pa-

rola e la mente, onde avviene che sempre il linguaggio si accordi all'infermità e debolezza di questa. Come diversa da quella degli uomini è la mente degli Dei, così diverso deve essere il loro linguaggio. Ora, se ciò è conforme alla ragione, anche ai dotti bisogna concedere qualcosa di simile: che cioè come essi son formati di una mente più alta e più divina, così debbano distinguersi dal volgo, per una propria forma di linguaggio ». Questo era l' « eritis sicut Dei » della vanità umanistica.

Ed ora che cosa avviene? Questi orgogli nascenti dall'uso di una lingua privilegiata tramontano?

Non tramontano; si trasferiscono dal latino al volgare.

Intendiamoci: quella aureola mitologica che per gli umanisti cingeva il latino (lingua della sapienza) non può essere trasferita nel volgare.

Ma nel volgare è trasferito quello sconfinato amore della parola, il giudizio o pregiudizio che lo <u>ufficio della letteratura sia, il conservarla pura</u>.

In ogni modo questo concetto sarà ancora più chiaro, quando si sarà in larghe linee la genesi e la formazione dell'Accademia della Crusca.

<u>Le Accademie del '500</u>

Si può dire che, dopo i primi decenni del '500, il gran pensiero dei dotti italiani diventi quella lin-

gua volgare che nei due secoli antecedenti era stato il loro spauracchio.

E col pensiero della lingua, comincia la nuova storia delle Accademie anzi la vera storia, perchè quella antecedente è cosa tutta diversa.

Le grandi accademie del '400, la romana, la cosentina, la pontaniana di Napoli, e la gloriosissima dei Filelleni fondata da Aldo Manunzio a Venezia che altro sono se non scuole di studi classici?

Vi partecipassero o no dei capi scarichi, fossero pur allora gli studi buon pretesto a lieti simposi, sempre e dappertutto dominava il rispetto al latino, e, dov'erano il Manuzio ed il Grillenzone, al greco, come a scopi supremi. Si stabilissero costumi magari troppo seri, come quelli dei filelleni obbligati a parlare greco, e s'infilassero per gioco epigrammi burleschi e magari parodistici, come nei cenacoli studenteschi, la mira era sempre una; possedere bene la lingua e le due lingue antiche. Solo al 1540 sorgono le prime accademie volgari; con caratteri spesso tra loro diversissimi, ma impresse tutte di una sensibilità nuova nei riguardi del classicismo.

Si può dire che l'incanalarsi della questione della lingua in due correnti principali avvenga intorno al 1540 col costituirsi di due accademie che

vanno considerate come le due prime, tutte ispirate dal pensiero della lingua: l'Accademia Fiorentina (detta prima degli Umidi) a Firenze, l'Accademia degli Infiammati a Padova.

(Dall'Accademia Fiorentina si svolgerà più o meno direttamente quella della Crusca e la storia dell'una e dell'altra si trova narrata in un utile libro del Marconcini: « L'Accademia della Crusca dalle origni alla prima edizione del vocabolario » (Pisa 1900).

La rivendicazione piena della dignità del volgare avvenne in Toscana e al difuori di ogni teoria, per impulso di una tradizione.

S'aveva un bel dire che il volgare era una lingua minore e doveva essere nobilitato con la retorica studiata sui classici, s'aveva un bel distinguere la lingua dalla retorica: ma a Firenze come fare?

A Firenze - e in molta parte della Toscana - il culto della parola volgare si trovò fortemente appoggiato e come saldato a quello di scrittori quali i tre massimi, per tacer del Sacchetti, dei minori e dei primitivi, che costituivano poi il fiore della tradizione paesana. Se anche qui il concetto di letteratura moderna si aspetterà, come tale, fino al 1743, (istituzione della prima cattedra ad essa dedicata) il culto della parola volgare si risolse però,

subito, in un sentimento e un metodo inconfondibile. Fosse pure per istudiarvi soltanto la lingua, i testi della letteratura volgare andarono tosto per la scuole, senza ricordar poi quella prima cattedra di lingua toscana fondata a Siena nel 1588, e iniziata dal grande grammatico Diomede Borghesi. Così i grammatici volgari, orgogliosi del loro ufficio quanto i pedanti ciceroniani vi fiorirono e vi risplendettero quando non v'impervesarono. Lingua e non letteratura, intendiamoci, non essendo da confondere con questi studi le lezioni su Dante e sul Petrarca tenute nelle accademie a scopo di sviscerament filosofici.

Ma vedete riprova che, in realtà, lingua e stile non possono venire troppo disgiunti: qualcuno di questi grammatici, il Bounmattei » cominciò subito — si racconta — a spiegar Dante e non già col metodo antico, ma in maniera nuova che tutta sua poteva dirsi, non tralasciando però, nel tempo medesimo di dare agli studiosi giovani i precetti grammaticali secondo la sua professione ». E' quanto basta per accorgersi che, a malgrado degli stessi lettori, la letteratura tendeva a scappar fuori della grammatica; omesse le pesanti interferenze dello stil nuovo con l'antico. Ma il fatto capitale è questo: al lievito dell'amore per la lingua rimase sempre

vivo nei dotti toscani — e s'accentuò nel secentismo — il sarcasmo contro gli altri dotti che non capivono cotesto studioso interesse (fosse pur grammatichevole) per il volgare: e lo scherno del Firenzuola e di Clemente VII contro gli omeghi del Trissino, precorre e prepara quello della Crusca per gli omeghi del Beni il quale e i suoi amici, non ancorati dallo studio della parola, si lasciavano portar via dalla loro retorica.

Quale fu, invece, l'effetto di quello studio in « Toscana? Quei meditati testi di lingua trecentesca comunicavano anche la semplicità stilistica: onde, in pieno seicento, troviamo in Toscana un trecentismo mitigato di cinquecentismo, e la Crusca, fin dalle sue polemiche contro il Tasso, educato a Padova (« insegnava a scrivere barbaramente » dice di lui il Borhesi) costituì una barriera contro il seicentismo, nel quale, invece, lo studio della retorica eclissava quello della lingua. Vi sono interessanti esempi come in Toscana, lungo il secolo, lo studio di questa, rompesse, quasi suo malgrado; gli impacci di quella. Nel Doni e nel Gelli la non obliata architettura ciceroniana non sembra alleggerita da un irrompere di trecentismo?, e non incarna uno stato d'animo fiorentino il Della Casa che incomincia il suo Galateo con un periodone da scuo-

la, e poi, come allettato dal suono della parola paesana, trecenteggia? Ora, per tornare a cose già dette, costoro, con tutta la loro devozione ai classici, in sede retorica, celavano una tacita affinità con quegli accademici indotti, come il Lasca e gli stessi Rozzi di Siena, che volevano trarre «fuor di man dei dotti e dei pedanti... l'alma poesia volgare ». Atteggiamenti quasi toscani ebbe l'Accademia romana dei vignaiuoli, dove, convenivano, appunto, un Berni, un Firenzuola e lo stesso Della Casa, e un marchigiano innamorato del volgare, Annibal Caro.

In un indirizzo quasi del tutto contrario, si risolveva questa crisi dell'Umanesimo altrove e specialmente in Padova, dove con l'Accademia degli « Infiammati », gemella della Fiorentina, si concretarono tendenze teoriche progredite poi fino alle aspre polemiche contro la Crusca ed al secentismo (1).

A PADOVA: LINGUA E RETORICA

Tra gli Infiammati il culto della retorica soverchiava quello della lingua volgare che s'aveva la pretesa di nobilitare derivando in essa le ve-

---

(1) Per più ampie notizie su questo argomento si può vedere il mio <u>Cinquecento</u> (Vallardi).

neri, le grazie, le forme dei classici. E soltanto su questi si poteva studiare retorica.

Questa mancanza di un sentimento vivo della lingua che spezzasse l'uggia dei preconcetti letterari si vede da molti altri segni. Per esempio nel Veneto Gian Giorgio Trissino, seguito poi da Gerolamo Muzio, si mostrava impacciato nel conciliare la reverenza al classicismo con l'uso del volgare e intanto nella « Epistola delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana » (1524) pretendeva nobilitare il volgare ellenizzandolo, cioè togliendo a prestito dalla lingua greca alcuni segni grafici per caratterizzare certi suoni che non gli parevano risultare dall'alfabeto toscano. Il Muzio veniva di rincalzo con la « Battaglia dell'italica lingua ».

E qual'era l'effetto? Che mentre in Toscana per questo amore delle parole toscane studiate sui classici toscani, la distanza tra lingua e retorica (o letteratura, insomma) veniva naturalmente colmata, altrove questa distanza si accentuava, come avvenne appunto nell'Accademia degli Infiammati.

« A Firenze l'entusiasmo per la letteratura italiana prendendo carattere regionale, aveva finito per esprimersi in un interesse quasi esclusivo per la parola volgare, con una effettiva indifferenza per la retorica classica. Il contrario avviene a Pa-

dova dove il Beni, procedendo nella via degli Infiammati, e portando agli estremi tendenze già chiare nel Trissino; non bada che alla retorica, cioè alla interferenza dello stile classico con le forme moderne e vuol nobilitare con siffatto classicismo ogni cosa e con la lingua greca la volgare. Egli s'indigna della Crusca che trova la lingua volgare degna di tanto studio e ne disdegna le conclusioni: « la fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte le altre lingue così antiche come moderne e a tutti gli altri scrittori di qualsiasi lingua superiori ». Onde gli par grezzo Dante, nella cui lingua e sul cui stile non brilla lampo di retorica classica, è freddo con l'Ariosto e vuole far cominciare il mondo dal Tasso che questa interferenza aveva approfondita prima. Iniziando il secentismo, diciamo noi: e del secentismo traccia appunto la retorica il Beni nel suo commento alla poetica d'Aristotele.

Vincenzo Borghini

Nel regionalismo magari gretto dei fiorentini si fonda la loro mirabile resistenza al secentismo contro il quale, in teoria, neppure essi - come nessuno, in Europa, in quella fine, o crisi dell'umanesimo - erano abbastanza agguerriti. Ciò si vede meglio an-

cora che nel Salviati, nel più geniale di questi primi puristi, nell'umile priore dei Benedettini, finito poi Spedalengo degli innocenti: Vincenzo Borghini (1515-1580).

Teorico nuovo non è: ed è probabile che, per il tramite del suo Boccaccio, una certa interferenza dello stile volgare col ciceroniano gli apparisse accettabile; onde anche in lui certe volute boccaccesche. Ma col Boccaccio egli leggeva e adorava sempre per amor della lingua, i primitivi nostri, e, a forza di rileggerli, ne assimilò, in pieno secentismo ormai, quella vena di trecentismo che, d'ora innanzi, scorrerà timida ma resistente lungo la nostra letteratura fino a sboccare nei giardini del Padre Cesari. La Letteratura italiana che, ufficiale, nascerà solo a mezzo il settecento, nasce virtualmente, dunque, in questi cruscanti che, pur pretendendo di badar solo a lingua e grammatica, trattano gli scrittori in volgare come classici e come tali li studiano.

L'UMANISTA DEL VOLGARE E GLI UMANISTI DEL LATINO

Il Rinascimento umanistico era stato per i nostri duecentisti distrazione ed oblio, qualcosa come il medioevo per i classici antichi. Ecco, ora, i nuovi

umanisti del volgare, nei quali la nostra letteratura delle origini ebbe i suoi riscopritori. Nel Borghini, però, cotesto entusiasmo non ha ombra di quel ripicco anticlassico che caratterizza, per esempio, la povera scapigliatura del Lasca.

Tutt'altro! Egli, studiosissimo della antichità, rinnova verso di quella i fervori un po' ingenui dei primisti duecentisti e trecentisti, e leggendo i suoi discorsi sulla storia e l'origine di Firenze, si pensa al Villani, sul quale egli ha il vantaggio di un'erudizione e di un senso critico aggiornatissimi. Il buon umanista del volgare lavora con animo concorde accanto al buon umanista del latino, Pier Vettori, e gareggia coi nuovi archeologi e storici, Fulvio Orsini, il Panvinio, il Ligonio, e si giova delle loro scoperte e legge il bel saggio «Dei Conviti degli antichi»: ma, quando si viene alla letteratura, il senso della autonomia e come dell'indipendenza di questa sgorga dall'intimo della sua fiorentinità. Delle sue idee l'impostazione è già quale si ritroverà nel purismo: « la lingua pura e propria è del popolo; egli ne è il vero e sicuro maestro », però in pratica, la purezza originaria si ottiene solo al vaglio delle scritture, onde la lingua va cercata non solo nei classici « ma nelle lettere ancor scritte famigliarmente e senza troppo pensiero, e

talvolta in fretta o in mezzo a grandissimi travagli, e senza altra cura che quella che avevano al bisogno delle cose stesse ». Da questa cura della spontaneità, cioè della purità, nasce il suo primitivismo (1).

Un giudizio del Martelli

Quest'amore scientifico del volgare cresceva e, già nel 1545, uno dei tanti avventurieri della penna assai più discreto del maestro, questo) il Martelli in una lettera al Doni scriveva: « Io non vo' sempre ragionare di rime o di versi, di regole e di lingua, che, a dire il vero, ormai è più facile addottorarsi in greco che in questa nostra lingua ».

A Firenze invece l'orgoglio provinciale giunge a farsi beffe di questa maniera di ellenizzare il volgare: e qui nel 1522 il Firenzuola, pur così rispettoso del mondo classico, aveva toccato il cuore fiorentinissimo di Clemente VII con un'ironica lettera: « contro gli omeghi » del Trissino, che era, insomma una difesa della nostra tradizione linguistica toscana.

---

(1) G. Toffanin, Il Cinquecento.

L'apice dell'orgoglio toscano

Bastava dunque lasciare un po' d'iniziativa a quest'orgoglio regionale per vedere trasferito in pieno nel volgare quell'orgoglio mitico che gli umanisti ritraevano dal latino. E questo fece Pier Francesco Giambullari nella sua opera « Il Gello » (1548). Scientificamente l'opera non conta: storicamente rappresenta, portato all'estremo, lo stato d'animo da cui nacque la Crusca. Al Gelli si vuole accomunare, per questo, rispetto Pier Francesco Giambullari col suo scritto « Della lingua che si parla e si scrive in Firenze ».

IL FIORENTINO SECONDO IL GELLI ED IL GIAMBULLARI

Essi se la prendevano col Bembo per le sue censure al rozzo Dante ed erano lieti di trovarle ormai confutate da Carlo Lenzoni nella « Difesa di Dante approvata dall'Accademia fiorentina nel 1548 » (fu pubblicata postuma nel 1556). Nè c'era bisogno di questa confutazione accademica, chè già Nicolò Liburnio, pubblicando, l'anno dopo « Le Prose » (e certo sotto l'influenza di queste), un vocabolario delle parole e delle frasi dei tre grandi trecentisti, protestava contro l'ingiustizia del Bembo.

Nelle loro idee tanto il Gelli che il Giambullari intendevano fondarsi su Dante che poi, con la sua teoria del volgare illustre, pareva avere oppugnato quella fiorentinità a cui tanto tenevano. Il Gelli (« Capricci ») argomentava così: « Dice Dante nel « Convivio » il latino è perpetuo e non corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie antiche, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo: che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedremo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare da cinquanta anni da qua, molti vocaboli esseri spenti e nati e veriati: onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore ».

Sta bene: ma il fiorentino era poi arrivato a perfezione per merito dei tre massimi trecentisti e la lingua parlata dalle persone colte era quella rinnovata e riformata da quelli. Bisognava dunque da una parte cercare di fermarsi a quella e renderla incorruttibile, dall'altra riconoscere che, « l'uso dei nobili e qualificati di Firenze » aveva fatto guadagnare al volgare ancora un poco, che gli umanisti degli Orti Oricellari erano proceduti ancora in quest'opera di sbarbarimento e accettare, quindi, anche gli ultimi vantaggi.

L'ACCADEMIA FIORENTINA AMMINISTRATRICE DELLA LINGUA

Ora come la continuatrice degli Orti Oricellari era l'Accademia Fiorentina precorritrice, pensiamo noi, della Crusca, questa si doveva considerare come l'erede e l'amministratrice sapiente della lingua fiorentina classica. Si veda come il concetto della fiorentinità ha un fondamento mal conosciuto dinatura prettamente umanistica. Più coerente di tutti, nell'assurdità della sua conclusione fu Pier Francesco Giambullari (1495-1555) che, nell'opera citata, rivelò un animo in tutto conforme a quello del Gelli, ma nel « Gello » (1549), appunto per amor di coerenza, andò più in là. Pareva a lui che chi, pur con qualunque riserva, degradava la parola volgare a corruzione o deformazione del latino, la metteva « in estremo bisogno di aiuto ». Questo non poteva essere! Era recente in quei giorni la versione fatta dal Trissino del « De vulgari eloquentia » di Dante (1529) nel quale è accennata la teoria che la lingua più degna non sia nè la latina nè la greca ma l'ebraica, come quella consegnata da Dio al primo uomo (il dubbio parve degno di disputa a tanti trattatisti del 500, per esempio all'Equicola e al Ruscelli).

IL FIORENTINO DERIVATO DALLA LINGUA PIU' DEGNA - L'EBRAICO

Il Giambullari muove di qui alla suprema difesa del fiorentino s'esso non derivasse dal latino ma dall'ebraico, cioè direttamente dalla lingua della Grazia. S'intende da ciò quanto sia difficile giudicare quali nelle intenzioni sieno più vicini a noi fra questi teorici cinquecentisti della lingua! Proprio in questo smisurato amore della fiorentinità, che sembra precorrere, con la sua opposizione agli umanisti, la romantica fiorentinità del Manzoni (e in effetto, la precorre) può celarsi più vigoroso il pregiudizio che la dignità umana dipenda dalla maggiore o minore dignità della parola con la quale si parla.

UN LIBERO GIUDIZIO DEL MACHIAVELLI

Forse - e non c'è da meravigliarsi - quello che per un suo nativo disprezzo dei pregiudizi dotti anticipò più genuinamente il Manzoni fu il Machiavelli. Poco gli metteva soggezione lo stesso Dante e nel « Dialogo intorno alla lingua » (1514) l'apostrofò senza cerimonie, dimostrandogli con rudi e forti argomenti che quella del « volger illustre » era meta-

fisica e che gli italiani, a cominciare da lui, quando scrivevano volgare scrivevano fiorentino. Qualcosa di questo, a così esprimerci manzonismo, si trova anche in Ludovico Martelli, o almeno nella sua « risposta alla epistola del Trissino » (1524) ossia a quella tale epistola dello stesso anno con la quale il Trissino voleva ellenizzare il volgare (1).

Nessuna sorpresa dunque che, se, tra noi, negli atti pubblici e nelle opere scientifiche il latino fece vittoriosa concorrenza al volgare fino alla fine del settecento; il luogo dove subito si tentò di scuoterne il giogo fu Firenze.

Nel 1518 in Firenze, una riforma amministrativa, poi cassata, ma che dimostra l'animo della nuova generazione, disponeva « il notaio delle cedole, ovvero del registro, fosse obbligato a tradurre in volgare, e copiare su quattro libri, uno per quartiere, qualunque strumento gli rogasse ». « Magari — commentava il Varchi nella sua storia, riferendo il fatto - che i contratti e l'ultima volontà e gli scritti e i libri dei mercanti, non in altra lingua che su quella nella quale si favella scrivere da tutti o celebrare si dovessero ». D'altra parte il crescente contatto con le sempre più altezzose nazioni stra-

---

(1) Toffanin, Il Cinquecento.

niere avvivava l'impressione che il nostro culto della latinità si riducesse a trascurare il volgare nostro con vantaggio del loro. « Quelle - scriveva il Varchi - trovano logico che noi impariamo la lingua loro più che essi la nostra ».

Se ne accorgeva anche il Caro. « Mandami un segretario francese - scriveva per mano di lui il Cardinale Farnese al Cavalier Tiburzio - perchè conosco quel che voi dite, che bisogna scrivere a cotesti signori in lingua loro ». (Caro, epist. vol., pag. 333). E il Gelli (nel «Ragionamento intorno alla lingua») vedeva bene quale indizio fosse « il cominciare i principi e gli uomini grandi e qualificati a scrivere in questa lingua le importantissime cose dei governi e degli stati, i maneggi delle guerre e gli altri negozi gravi delle faccende che da non molto indietro si scrivevano in lingua latina » (« Il Cinquecento »).

Da questo entusiasmo pel volgare che l'Accademia fiorentina espresse si sviluppò la Crusca.

NASCE L'UMANISTA DEL VOLGARE

Ecco il fatto nuovo della nostra letteratura: sorge ora l'umanista del volgare; epilogo di un tramutamento che può aveve per suo iniziatore il Bembo.

Ricordate quella famosa svalutazione della lingua cominciata ai primi del secolo? Dal farla tollerare come necessaria pur riconoscendola inferiore alla latina, si era passati, col Varchi, a pareggiarla e sovrapporla, in dignità, a questa, fermo restando il culto dell'unica retorica. Ora si fa l'ultimo passo (la Crusca può essere considerata come la vetta raggiunta) rinnovando per la pura parola volgare, per i codici e per i primi genuini documenti di essa quello entusiasmo che un secolo innanzi era riservato solo a Greci e Latini. E chi voglia intendere la storia del purismo nel suo svolgimento, nelle sue riprese, e nelle sue contraddizioni, deve rifarsi a questa fine dell'umanesimo.

VINCENZO BORGHINI E I CODICI DEL VOLGARE

Ora il più rappresentativo tra i primi puristi, Vincenzo Borghini, parla dei codici del Decamerone, come Flavio Biondo avrebbe potuto parlare di quelli di Cicerone.

« E quantunque il ritrovarne - egli dice - oggi sia cosa difficile per le tante rovine di acque e di fuochi che hanno in diverso tempo danneggiato la città, e che ne hanno spento un numero infinito (oltre che quasi sempre questi migliori sono i primi a capitar

male, perchè i più con maggior cura ed amore conservano un libro scritto di bella e moderna scrittura, e che sia miniato e messo a oro, che non fanno uno di questi testi vecchi e di quella antica scrittura che oggi appena più si legge, onde ne son iti, bene spesso, ottimi autori per istracci, per non dir peggio, agli speziali) or con tutte queste ed altre molte difficoltà che il discreto lettore, può facilmente per se stesso immaginare, si è pur ritrovato qualche aiuto... ». Così nasce la religione della parola volgare.

Qualcuno di costoro manifestò per quella, con frasi analoghe, lo stesso entusiasmo che già il Sadoleto per la latina come per la sola pari in dignità all'intelletto. Sembrano scappate da certi passi del « De liberis istituendis » queste frasi di un trattatello del Ruscelli: « Siccome nei vestiti, nei cavalli, nelle cose, nelle conversazioni, nelle amicizie e in qualsivoglia altra cosa nostra, noi dobbiamo essere molto più diligenti ed avvertiti in quelle che ci hanno da servir sempre e con molti... così molto più ci si debba fare in questa operazione delle parole perchè si fa non in cosa materiale e caduca, come sono non i vestiti e le case, ma ancor i figliuoli stessi... e poichè è segno dell'animo e dello intelletto che è immortale e divino ». Questa

divina cosa non è più la parola latina ma la volgare e a quei documenti di essa, fino a poco fa disdegnati, quando non ci fosse passata sopra la ripulitura non di Dante, grezzo anch'egli, ma del Petrarca, si consacrano ora le cure dell'erudizione più pertinace onde ritrovarli nello splendore delle loro primitività.

L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Questo vario movimento di entusiasmi e di studi sembra convergere tutto alla costituzione dell'Accademia della Crusca, la quale nasceva, si può dire, col gran pensiero del vocabolario ch'ebbe la sua prima edizione nel 1612. Qual'è la data di nascita dell'Accademia? I precedenti di essa si possono far risalire molto addietro. Già nella protezione concessa da Cosimo I a questi studi era come l'annuncio che essi dovevano diventare per Firenze qualcosa di ufficiale: ma, per saltare altre date, l'Accademia può dirsi costituita nel 1583 (1).

LETTERE ED ARMI

Eliminata dunque la questione della lingua, veniamo a un altro e ultimo punto caratteristico del

(1) Toffanin - Il cinquecento.

primo libro del Cortegiano: la disputa sulla priorità fra le armi e le lettere.

Caratteristico perchè, come la contesa della lingua riassume, per questo rispetto, il pensiero di un'età, così la complessa idealogia umanistica, la sua fede, il suo mito, si rispecchiano in queste pagine del Cortegiano con meravigliosa evidenza. E non ad altro che a queste dobbiamo richiamarci quando vogliamo sfatare preconcetti intorno all'immoralità e all'estetismo degli uomini del Rinascimento.

L'umanesimo italiano prepose, com'è noto, le lettere alle armi: fu la sua gloria e la sua debolezza in un mondo che la pensava molto diversamente. Ma qual'era il sentimento che muoveva gli italiani a questa rivendicazione ed esaltazione delle lettere? Vanità? Estetismo?

No: era quella fede religiosa nella virtù rinnovatrice e conciliatrice della sapienza adoperata dai laici con animo sacerdotale, come se il regno di essa stesse ora per cominciare: quella fede che appare ormai concreta nel Petrarca. Non la forza, pensavano gli umanisti, muove il mondo; non con le armi conquistò Cesare il mondo, ma con il suo spirito, scriveva il Petrarca in versi e in prosa. E non intendeva fare della retorica.

Queste cose voi trovate in tutti gli umanisti. Ora che di qui in molti, e se volete, in troppi nascesse una vanità letteraria degenerante in un estetismo vacuo non si può negare. Ma abbiamo le prove che in moltissimi queste idee erano sinceramente professate.

E il primo fatto da rilevare è questo. Non solo nella precettistica del «Cortegiano» ma in tutte le più caratteristiche precettistiche si trova dagli umanisti, con vero animo sacerdotale, con palese coscienza educativa, affermato che se le lettere stanno ben sopra le armi, ben sopra alle lettere sta la bontà, che le lettere valgono solo in servizio di quella anche se ad esse difficilmente si può arrivare senza le lettere.

Non rappresentano certo un'eccezione queste parole del Cortegiano: « Come l'animo più degno è assai che 'l corpo, così merita esser più culto e ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono la virtù dell'animo, e così sottilmente discutono della dignità di quella: diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, basta che egli sia, come si dice, omo da bene ed intiero; chè in questo si comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo, e tutte

l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser filosofo morale, che vuol esser bono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal voluntà. E però ben dice Socrate, parergli che gli ammaestramenti già avessino fatto ben frutto quando per quelli chi si fosse s'incitava a voler conoscere ed impare la virtù: perchè quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere boni, facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna ».

Se voi osservate, la situazione è identica a quella che si ritrova nella VI satira dell'Ariosto.

L'Ariosto manda il figliuolo a studiare e pronuncia delle lettere l'elogio più alto più appassionato che ci si possa aspettare. Ma all'elogio della letteratura è premesso un analogo e ben più alto elogio della bontà che diviene il fine di quella. Neppure l'ombra dell'estetismo. Le lettere valgono solo in quanto servono alla virtù. Cerco per il mio figliuolo – dice il Bembo –

un greco
buono in scienza e più in costumi, il quale
voglia insegnarli e in casa tener seco.

Dottrina abbia e bontà, ma principale
sia la bontà, chè non essendo questa
nè molto quella alla mia estima vale.

So ben che la dottrina fa più presto
a lasciarsi trovar che la bontade
sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta!

Era del resto idea comune questa nella pedagogia umanistica.

Ma dopo proclamata questa superiorità della bontà viene lo sviscerato elogio delle lettere « supremo dono di Dio agli uomini » in servizio della bontà.

« E s'io parlassi con essi o con altri che fossero d'opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli omini concedute per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita e dignità nostra; nè mi mancheriano esempi di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù della arme ».

Ecco limpido il concetto umanistico che più alieno da ogni vacuo estetismo non potrebbe essere. Gli umanisti credono che nel retaggio della letteratura classica si celi una minore ma anch'essa necessaria Rivelazione. I popoli che, come i Francesi, pre-

ponevano le armi alla gloria, erano popoli ai quali il messaggio umanistico non era giunto. L'idea di una pace universale che l'universalizzarsi dell'umanesimo avrebbe portato qui s'adombra. Il veder lo umanesimo giungere in Francia con il futuro Francesco I ha per essi una promessa di universale fraternità.

L'AMOR DELLA GLORIA

E ne consegue l'altro precetto così caratteristico della ideologia umanistico e così armonizzato con un preciso sentimento cristiano; è bene ispirare l'amore della gloria. Tutti sanno che specialmente di qua traboccò la verità umanistica e che l'amor di gloria predicato a fin dibene divenne cupa e sorda passione, e degenerò negli eccessi e nei furori catilinari, in cui la gloria è amata di per sè stessa e comunque raggiunta, anche con il misfatto e gli eccidi. Ma l'idea vera umanistica era che questo desiderio di perpetuare il proprio nome dovesse venire ispirato coltivato e temperato come ombrifero prefazio di quel desiderio di eternità che è nell'animo umano istintivo e pegno della sua immortalità. E' falsa l'affermazione del Buckardt che l'amor gloriae fosse un sentimento tutto pagano. Anche su queste altre parole del Castiglione gravita, si può dire,

uno dei pensieri fondamentali della pedagogia del rinascimento: quello che riguarda _l'amor gloriae._ Dice il Castiglione: « Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimulo è la gloria; e chi per guadagno o per altra causa a ciò si move, oltre che mai non fa cosa bene, non merita essere chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun po' comprendere eccetto quegli infelici che guastate non l'hanno ».

Le umane passioni nidificano volentieri entro i più sani e austeri insegnamenti morali. Mostrò di intendere assai bene queste cose il Petrarca che valse a entusiasmare più generazioni nei riguardi delle grandi opere per le quali, auspice la divina letteratura, certi antichi erano eterni; e riconobbe il pregio di questo stimolo - l'eternità - a meditar cose grandi e a narrarle; ma in più di un passo della _Africa_ si arrestò perplesso davanti alle possibili e facili degenerazioni d'un tal sentimento.

Laudabitur Hannibal atque
Scipio: posteritas mirabitur omnis utrumque.
Heu per dissimile et diverso sidere terris
allatum: at _vulgus discernere quanta sit inter_
Magnificum ac tetrum facinus distantia, nescit
(II, 100-4)

si legge nel secondo libro dell'*Africa,* del quale il lungo discorso del padre a Scipione verte per lo più su questo argomento e appare echeggiato dalla pedagogia del rinascimento, piena anch'essa di entusiasmi e sospetti per la divina gloria.

Di quelle belle e tormentate parole (a questo punto il Petrarca si riscaldava sempre):

Illa quoque in vobis ridenda insania mentes
occupat: aeternum cupitis producere nomen
Saecula demulcent animum numerosa, vanitque
Posteritas longa ante oculos, *libet ire per ora*
doctorum extinctos hominum, clausosque sepulcro
Liberiore via per mundi extrema vagari.
Vivere post mortem, violentas spernere Parcas
Dulcia sunt fateor...
...Si falsa vagam delectat gloria mentem
Aspice quid cupias...
Gloria si fuerit studiorum meta tuorum
Pervenies equidem, sed non mansurus ad illam...
(II, 407-479)

sembra di riconoscere un'eco del Poggio:

« Quid enim potest laudis reddere sitis humani sanguinis effundendi, libido evertendarum urbium, populamdarumque provinciarum et rapiendi cupido? A

nullis philosophis a nullis historicis ea laudantur. Nec enim magna facinora habenda vel laudanda sunt nisi his sit virtus admixta.

Verum nihil magnum, nihil excelsum, nihil laudabile, nihil esse gloriosum dicimus quod non sit idem cum decore, cum honestate, cum virtute coniuctum ».

Questo non disamorare della gloria « cum virtute coniucta » ma immettere negli animi un tal sentimento come una forza morale è il punto più delicato d'una pedagogia tutta intesa a ritronare nel Cristianesimo il gran retaggio degli antichi.

Gli antichi avevano si esaltato la gloria; Cicerone (Pro Archia VI, XI, De Officiis I, 5), delle proprie gesta aveva cercato invano un cantore; Sallustio aveva esaltato la gloria con passione tutta terrena, ma non traspare anche dal loro desiderio d'eternità il presagio di quel più alto desiderio « illius verae immortalitatis » (sono parole di Leone X) che il Cristianesimo doveva poi rivelare? Ora se questa aspirazione alla eternità è insita nel cuore dell'uomo, col mostrare quella conseguita dagli antichi operando il bene non si invogliano i viventi a fare altrettanto? E non k poi questo uno dei valori morali dell'umanesimo resuscitatore di gloriosi esempi degni d'essere imitati? Il motivo già chiarissimo in Dante:

(O diva Pegasea che gli ingegni
fai gloriosi e rendili longevi
ad essi, teco, le cittadi e i regni)

che pure, con vivo tormento cristiano aveva sentito il pericolo d'esagerarlo, è ribadito da tutta una selva di scritti intorno ai grandi antichi. Si legga, a ragion d'esempio, il prologo del « De viris illustribus » del Fazio:

« Habet enim in se non parum voluptatis afructus clarorum hominum cognitio, quorum exempla animos natura bene constitutos, quasi stimuli quidem, ac decus, ad honestatem, ad gloriam concitant. Nam enim illorum nomen immortale factum elienis scriptis vident et ipsi toto studio ac nisu virtuti incumbunt, quo immortalem gloriam consequantur...

Dove si vede che dall'idea di gloria si trapassa quasi surrettiziamente all'idea di virtù.

E il gran tramite di questa gloria non sempre le lettere. «Quoniam caruerunt disertorum hominum preconio, propterea illorum nomen <u>una cum virtute finitum est</u> ».

Nei trattatelli pedagogici è notevole la cura di conciliare il gran motivo « soli deo gloria » con l'umano impulso a perpetuarsi ed ad amare le lettere distributrici di gloria.

Diceva Pier Paolo Vergerio: « Siccome poi il bene istesso della virtù e lo splendore dell'onestà non possono essere compresi da una mente priva di esperienza: i quali se con occhio potessero rimirarsi, come dice Platone e lo ripete Marco Tullio, meravigliosamente di se stessi innamorerebbero, così è mestieri usare un altro mezzo e cioè allentare l'animo a fare ogni cosa migliore con lo stimolo della lode e della gloria ».

A isolare ancor più suggestivamente in questo naturale istinto dell'uomo la scintilla della moralità, interveniva il suo carattere disinteressato rispetto ai fini economici così edivente negli uomini di lettere i quali, venali in pratica quanto si vuole, in teoria proprio su questo punto si distinguevano dai giuristi e la loro gloria proclamavano fine a se stessa come la virtù. Della sincerità di questa identificazione di gloria e virtù può darci saggio l'apologo Filotimo di Pandolfo Collenuccio che forse, poi, per conto suo e passò il segno e giunse alle soglie del catilinarismo.

« Ercule... sì come tra li beni del corpo la sanitade è il primo e tra quelli dell'anima la virtù, così tra li beni esterni chiamati di fortuna, l'onore il primo e nessuno loco ne tiene; non le ricchezze come li irrazionali e volgari omini estimano. Et è

quello che li omini eleganti e che alle azioni famose e celebri son atti, sopra ogni altra cosa desiderano; ma li infimi e plebei e quelli che nel fango hanno li loro pensieri demersi, poco lo curano. E in questo modo descrivere si può. Onore è ogni segno, ogni detto e ogni fatto che per reverenza e testificazione si fa di una eccellente virtù, che nella persona dell'onorato esser si vede ».

Naturalmente queste identificazioni di gloria e di virtù così sincera nell'uomo antico quale ci è tramandato dalla tradizione classica negli umanisti qualche volta fu di maniera. Ma non sempre. Fra molte lettere, per questo rispetto caratteristiche, di Leone X ai suoi dotti, si può ad esempio trascegliere questa indirizzata al Sannazzaro ed abbreviata dal Sadoleto, in cui il gran pensiero antico è ricondotto al freno teologico con una grazia inimitabile e un garbo quasi cavalleresco.

Le debolezze umanistiche vi sono compatite, fino a ringraziare, un Papa! (e con gli stessi incensi che i dotti si scambiavano a vicenda in queste occasioni) dell'immortalità ricevuta da una dedica.

Ma alla fine alto, solenne, papale, si leva il monito che tutto questo amor di gloria sol vale quale « imago illius verae immortalitatis... ad quam potissimum aspirare debemus »;

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Accepimus librum gratissimo munere quem tu de Dei et Domini nostri Jesu Christi rebus scriptum misisti, cuius argumentum preclarum atque nobile, quum in te parem ostendat animi pietatem, atque ingenii gloriam, fitque in eo nomen quoque nostrum ad memoriam corum qui lecturi sunt, qui quidem innumerales futuri sunt in longa posteritate, immortalitati, quasi commendatum; numeris tui magnitudinem hoc magis sentimus, quod quomodo parem referamus gratiam, habere nos non arbitramur. Si enim immortalitas optata et grata est omnibus, qui praesertin animo vegetiore atque erectiore sint, permagnae sunt illius partes nobis a te tributae. Quamquam enin ea est appetenda maxime, illique elaborandum praecipue, quae post discessum ex hac vita, in illa altera vita felici et sempiterna nos cum Deo ipso collocat, tamen ne haec quidem non libenter adsciscenda, quae producit ad posteros nostri nominis perpetuitatem. Pro qua qui illam celestem et divinam immortalitatem non plane cognoverunt, maximis saepe tamen contentionibus et acerbissimis descriminibus vitam et caput sum objecere. Quod profecto non fecissent, nisi a natura ipsa admoniti, summum quoddam bonum existere conjectati fuissent, cuius in imagine et simu lacro

tam multas partes exciperentur esse deletationis et gloriae.

Est enim profecto haec famae et laudis ad commemorationem hominum celebritas, imago illius verae immortalitatis, quae eximio dono omnipotentis Dei, uni Christiano generi per Dominum Nostrum Jesum Christum proposita est, ad quam potissimum aspirare debemus, hanc vero ita caram jucundamque ducere, si proborum et prudentium testimonium nobis deferatur quod quidem in te nobis egregie contigit » (1).

L'ITALIA UMANISTICA E LA NAZIONE GUERRIERA

Certo il Castiglione non è così cieco da non riconoscere che questa aristocratica Italia umanistica col sopravalutare la sapienza e col credere al trionfo di essa nelle armi s'era messa ad un grave rischio. Egli scrive in quei primi decenni del '500 in cui più che i pericoli si vedono gli effetti di questa condizione di cose.

Scrive mentre considerando quegli effetti un altro grande italiano, il Machiavelli, stende in libro che può essere considerato l'antitesi del « Cor-

---

(1) I Sadoleti, Epistolae Leonis X; Clementes VII, Pauli III nomine scriptae ecc (Romae 1779) p. 202.

tegiano », il « Principe ». Nell'aristocratico il pudore di certe verità scardinatrici fa parte dell'istinto di conservazione; e non ci sono parole in cui quest'offeso pudore più nobilmente si risenta che in certe dal « Cortegiano » da cui la verità del Machiavelli è dolorosamente riconosciuta per tale, ma è volutamente minimizzata in nome della forma, cioè di quel rispetto che i valori tradizionali tra cui la cultura meritano sempre nel mondo.

Il Castiglione dice così:

« Non vorrei, già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari, per rifiutare la mia opinione allegandomi, gli italiani col loro saper lettere aver mostrato poco valore nell'armi da un tempo in qua. Il che purtroppo è più che vero ma certo ben si potria dire, la colpa d'alcuni pochi, aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre rovine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli preceduta ». E non dice di più.

Invece nel Machiavelli la luce, come d'uno scoppio che illumina il Principe è prima di tutto sfiducia dei valori tradizionali del paese, aristocrazia e cultura, tutto un pan di casa di cui avrebbe fatto giustizia il suo « Principe Nuovo ».

Ripensate quelle crudeli parole dell' « ARTE DELLA GUERRA »:

« Credevano i nostri principi italiani prima che così assaggiassero i colpi delle ultra mondane guerre che ai principi bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera; mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una orazione, ornarsi di gemme e di oro; dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi c^oi sudditi avaramente, superbamente marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia... nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque fosse per assaltare. Di qui nacquero nel 1499 i gravi spaventi, le subite fughe e le miracole perdite... La meraviglia è che quelli che restano stanno nello stesso errore e vivono dello stesso disordine ».

E' vero? Sarà anche vero, ma per il Castiglione è detto male.

LA EDUCAZIONE UMANISTICA E LA CORTIGIANA

Eppure vedete con quanta misura si affatica a temperare gli eccessi dell'umanistica infatuazione letteraria, egli aiutato dal suo stesso orgoglio cortigiano. Ecco dimostrato una volta di più che

uno dei segreti di quella armonia che si loda nel suo libro dipende dall'esservi contemperate, come solo in lui poteva avvenire, due educazioni diverse e talvolta antitetiche, l'umanistica e la cortigiana.

Egli insiste adunque nel voler il suo uomo di corte, dòtto in greco e in latino, e sagace nel far versi. (Inutile avvertire che, appena dato questo consiglio al suo buon cortegiano, si affretta ad aggiungerne un altro: quello di non leggerli): « E se, o per altre faccende o per poco studio, non giungerà a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sé, e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perché almeno in tanto li gioveranno, che per quella esercitazione saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie dei scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellentia dei stili, e quelle intrinseche avvertenzie che spesso si trovano negli antichi ».

In questo sviscerato elogio della sapienza l'umanista sembra avere il sopravvento e per un momento lo ha: ma poi interviene il gentiluomo che si trova

di fronte in atteggiamenti forse non infrequenti nelle corti d'allora, certo risaliti della coltura, plebei investiti a buon mercato sacerdoti della sapienza e distributori di gloria: e che fastidio vederli trattare da pari a pari i nobili autentici.

Non erano insoliti pensieri come questo di Leonardo Bruni: « C'è, insomma tanta dignità nei detti umanistici che nessun principe, nessun re disdegnerebbe d'esser insignito per la scienza e la eloquenza di queste cose ».E belli erano i pensieri: non sempre gli atti.

LA GLORIA VANO FANTASMA AL DI FUORI DELLA POESIA

Un motivo insomma derivava da quella ideologia classica molto caro ai letterati plebei anche perchè legittimato da tutta una tradizione. Alla fin dei conti al di fuori della poesia e della storia che la riconoscono e la consacrano, che cos'è la gloria se non vano fantasma? Che cosa siete voi nobili e potenti se non una creazione di noi letterati e poeti (e diciamo pure adulatori)?

L'Ariosto, non con animo di plebeo ma con arguzia di malcontento gentiluomo e poeta, queste cose aveva detto con tanto garbo ai suoi Estensi:

Oh bene accorti Principi e discreti,
che seguite di Cesare l'esempio,
E li scrittori vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni
sì perchè il ciel degli uomini preclari
non pate mai che troppa coppia regni;
sì per gran colpa dei signori avari,
che lascian mendicare i sacri ingegni;
che le virtù premendo ed esaltando
i vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi;
che della poesia li ha fatti schivi,
acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
più grato odore avrian che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
fu, come è fama, nè si fiero Ettorre;
E ne son stati mille e mille e mille,
Che lor si puon con verità anteporre;

Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
in questi senza fin sublimi onori,
Da l'onorate man de li scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto
come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se li scrittor saprian tenersi amici.
(Orl. Fur. C. XXXV att. 22-26)

IL RIDESTARSI DELLA COSCIENZA ARISTOCRATICA

Ed ecco a questo punto ridestarsi in pieno nel Castiglione la coscienza aristocratica. La dignità del sangue e la gloria delle armi che ad essa è connessa non è una vana chimera. « Io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato che ad un uom di guerra; e queste due condizion concatenate, e l'una dall'altra aiutate il che è convenientissimo, voglio che siano nel nostro Cortegiano; nè per questo parmi essere mutato d'opinione. Ma,

come ho detto, disputar non voglio qual d'esse sia più degna di laude. Basta che i letterati quasi mai non pigliano a laudare, se non omini grandi e fatti gloriosi, i quali da sè meritano laude per la poca essenzial virtute donde nascono; oltre a ciò sono nobilissa materia dei scrittori: il che è grande ornamento, ed in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti nè apprezzati se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento ».

IL II LIBRO

Il secondo libro rappresenta un'indagine minuta – e a prima vista in tutta frivola – del galateo cortigiano. Noi non ci fermeremo ad analizzarlo se non in alcuni passi che hanno un interesse più generale.

Prima di tutto una parola circa la posizione che il Castiglione prende nella valutazione degli antichi rispetto ai moderni che non ha che vedere con la disputa cartesiana fra antichi e moderni d'un secolo dopo; posizione come l'altra a proposito della lingua, in apparenza estrema ed eccezionale, in sostanza piena di buon senso.

ANTICHI E MODERNI

Nel rinascimento camminano a braccetto, come vedemmo, l'ammirazione integrale per l'antichità da cui l'umanesimo nasce (per esso si tratta non tanto di creare del nuovo, quanto di ritornare a possedere l'antico), e una fede altrettanto integrale nella virtù rinnovatrice del cristianesimo suprema luce del mondo. Dalla conciliazione di questi due sentimenti nasceva la fede nel presente umanesimo come _plenitudo temporum_, o età in cui la sapienza degli antichi aveva avuto il suo completamento dalla fede.

Ecco una pagina del Castiglione: « Però quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano li omini così viziosi come alcuni che hanno le nostre non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre; il che non è meraviglia; perchè niun male è tanto malo, quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior ingegni che non faceva allora, sì come quelli che si voltano al bene fanno molto meglio che non facevano quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male fanno molto peggio. Non è adunque da dire, che quelli che restavano di far male per non saperlo fare,

meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che li ingegni di quei tempi fossero generalmente molto inferiori a quel che son ora, assai si pò conoscer da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edifici, ed in ogni altra cosa » (cap. III).

E tuttavia cerchiamo di non fraintendere queste parole.

Con lui restiamo ben dentro l'umanesimo lungi della posizione che i moderni e i difensori dei moderni raggiungeranno nel '600 francese.

I quali adopereranno sì parole talvolta analoghe a queste del Castiglione; ma con il sottinteso d'un contrasto fra antichi e moderni (si comincierà a correggere Omero e Virgilio).

Per il Castiglione insomma, gli uomini moderni solo in quanto illuminati dalla doppia luce sono superiori agli antichi.

Ma non si confonda, ripetiamo, la sua idea di progresso con quella di progresso illuministico che sarà piena di ironia per quest'animo umanistico.

Altre due volte il tono della disputa s'innalza.

LA FEDELTA' DEL CORTEGIANO

La prima quando, parlando di questa gran fedeltà che il Cortegiano deve al suo Signore si delineano in fieri quei problemi «della ragion di stato», che tanto agiteranno la letteratura solo qualche decennio più tardi.

Quali limiti pone la legge morale a questa fedeltà? E che fedeltà è poi quella che si arroga il diritto di critica nel riguardo del proprio signore?

« Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia boni, perchè quando s'hanno, è forza patirgli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio, e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di quei malavventurati uccelli, che nascono in trista valle » (cap. XXII).

Il Castiglione sente la vastità, anzi la maestà del problema e ferma la disputa: questa misura è uno dei pregi del suo libro.

L'INDIPENDENZA ITALIANA

Un'altra mossa appassionata si ha quando, con la frivola questione del vestire, s'affaccia d'improvviso il gran pensiero dell'indipendenza italiana.

« Ma io non so per qual fatto intervenga che la Italia non abbia come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; chè benchè lo aver posto in usanzia questi novi faccia parere quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi son stati augurio di servitù, il quale ormai parmi assai chiaramente adempiuto. E come si scrive che, avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava accanto, la quale era persiana, alla foggia di Macedonio, fu interpretato dagli indovini che questo significava, che coloro, nella foggia dei quali Dario aveva tramutato la forma della spada, verriano a dominare la Persia; così l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri parmi che significasse, tutti quegli, negli abiti dei quali, i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci; *il che è stato troppo più che vero, ch'ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda tanto che poco più resta che predare e pur ancor di predar non si resta* » (cap. XXVI).

Non è dunque vero che solo l'ultima pagina del Principe sia traboccante di una eloquenza calda e ispirata dell'amor patrio: ma si può dire che non vi sia pagina d'umanista da cui non traspiri amarezza al pensiero della patria umiliata.

L E F A C E Z I E

Una gran parte del II libro è occupata dalla trattazione intorno alle « facezie » ed è forse la meno felice, certo la più stucchevole dell'opera.

Ben poche delle tante facezie qui riferite riescono a parerci più che mediocri. Sicchè, in ultimo, ci si domanda come mai una parte così soverchiante del II libro potesse venir dedicato a materia così povera.

Alla risposta veramente occorrerebbe premettere una spiegazione un po' lunga intorno a che cosa fosse l'arte del raccontare nel rinascimento. E forse finiremmo col riconciliarci anche con questa parte del libro, che ci pare così vuota e quasi espressione di un modo di vivere inferiore al nostro, quando avessimo inteso, noi autori e ascoltatori infaticati di conferenze lette in tutti i modi, che l'arte del dire e del raccontare aveva un'importanza massima in una società appunto senza conferenze e senza giornali e senza radio. Un ambasciatore che non sapesse contare una facezia o una novella non era un buon ambasciatore. Ma di tutto ciò, se ci rimane ancora qualche lezione, ci intratteremo, dopo aver parlato del Della Casa, come a complemento del corso a proposito di una famosa questione intorno alle novelle del

Bandello e alle sue dedicatorie. E cercheremo di dimostrare che gli argomenti addotti in favore della pura origine fantastica delle lettere dedicatorie premesse alle novelle sono deboli specialmente quando si fondano sulla impossibilità che tanto spesso i personaggi di rilievo si perdessero in queste bazzecole.

Anche nelle facezie vediamo in pieno quel carattere del rinascimento – che è poi carattere classico per eccellenza su cui ci intrattenemmo a proposito della lingua, dello stile, della grazia, di ogni artificio.

E qual'è il fondamento del concetto classico? Un grande culto della spontaneità e della schiettezza, ma senza speranza che a queste cose si possa arrivare solo per rivezione fulminea dello spirito. Alla spontaneità non s'arriva *se non dopo la disciplina d'un lungo artificio.*

Anche nelle facezie! Perfino nelle facezie, il più spontaneo degli artifizi, in cui talvolta brillano alcuni non estremamente dotati da natura per il resto.

Al solito il Castiglione mette di fronte un assertore ed un negatore del valore dell'arteficio nelle facezie, per poi fare esporre la sua opinione, l'opinione media, a un suo uomo di fiducia che sta-

volta è il Bembo « Queste regule, Signor mio, ri-
spose Messer Federico, son tanto universali, che ad
ogni cosa si confanno e giovano. Ma io ho detto nelle
facezie non esser arte, perchè di due sorti sola-
mente parmi se ne trovino: delle quali l'una s'esten-
de nel ragionar lungo e continuato, come si vede di
alcuni omini, che con tanta bona grazia e così pia-
cevole narrano ed esprimono una cosa che sia loro
intervenuta, veduta o udita che l'abbiano, che con
gesti e con le parole la mettono innanzi agli occhi
e quasi la fan toccar con mano: e questa forse, per
non ci aver altro vocabolo, si poria chiamar festi-
vità, ovvero urbanità. L'altra parte di facezie è
brevissima e consiste nei detti solamente pronti ed
acuti, come tra noi se ne odono, e de' mordaci, nè
senza quel poco di puntura par che abbiano grazia:
e questi presso agli antichi si nominavano detti;
adesso alcuni le chiamano arguzie. Dico adunque che
nel primo modo, che è quella festiva narrazione,
non è bisogno arte alcuna perchè la natura medesima
crea e forma gli omini atti a narrare piacevolmente;
e dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole ap-
propriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro,
delle arguzie che po' far l'arte? Con ciò sia cosa
che falso detto dee esser uscito ed aver dato in
brocca, prima che paia che colui che lo dice v'abbia

potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell'ingegno e della natura. Riprese allor le parole messer Pietro Bembo e disse: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite, cioè che la natura e l'ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione; ma certo è nell'animo di ciascuno, sia pur l'omo di quanto bonu ingegno pò essere, nascono dei concetti boni e mali, e più e meno; ma giudizio poi e l'arte li lima e corregge, e fa elezione dei boni, e rifiuta i mali » (cap. XLIII). Il Castiglione per questa materia non poteva largamente attingere al mondo classico che ebbe anch'esso i suoi celebri lepidi romani e i suoi trattatisti delle facezie dei quali poco ci rimane.

« La facezia moderna incomincia ad avere una storia, come genere indipendente verso la metà del secolo XV per opera di Poggio Bracciolini, l'insigne umanista fiorentino, il quale nella prefazione al suo Liber facetiarum dichiara di aver scritto per esercitar l'ingegno e sollevare lo spirito, seguendo in ciò l'esempio degli antichi, i quali, pur essendo « uomini di grandissima prudenza e dottrina; di giuochi, di facezie e di favole si dilettarono ». Egli dunque non fa che riprendere, a questo riguardo, la tradizione classica, ma arricchendola di nuovi

elementi, con tanta larghezza e genialità che la sua opera può dirsi originale. Il titolo stesso è una prova di tale continuità, poichè la parola facetiae fu proposta primamente da Cicerone (1), e, per lo straordinario favore incontrato dal libretto di Poggio, diventò poi comune designazione del genere.

Della raccolta poggiana non è qui il luogo di trattare, basterà dire che essa ebbe grande influenza su tutta la produzione posteriore, come quella che derivava la materia direttamente dalle fonti sempre vive della tradizione popolare. Questa è la ragione per cui – mentre alcune facezie narrate da Poggio, come quella, per citare un esempio, della donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito, si ripetono tuttora in forma poco diversa, – uno studio vero e proprio delle fonti, non è stato ancora tentato, nè credo sia possibile, stando ai risultati delle ricerche demopsicologiche più recenti, le quali confermano l'asserto dell'autore, essendo cioè il libro formato di elementi tradizionali raccolti da ogni parte.

Dal Bracciolini non si può scompagnare il Pontano, che già varcato, come quello, il quattordice-

---

(1) Per il grande uso e la grande dignità delle facezie presso gli austeri Romani, Vedi Ciaceri: « Cicerone e i suoi tempi ».

simo lustro, in sullo scorcio del secolo ci appa-
risce, fra gli amici, maestro di arguto e piacevole
novellare nei sei libri De sermone. La parte più in-
teressante di questo trattato è naturalmente l'esem-
plificazione, per la quale l'autore attinge quasi
in egual misura da una parte alle fonti classiche,
dall'altra alla tradizione popolare e ai ricordi per-
sonali; anzi chi legge attentamente vede manifesta
nello scrittore l'intenzione di gareggiare con i
suoi modelli, poichè quasi sempre, di fronte agli
esempi classici, stanno quelli moderni, di cui buon
numero può ritenersi originale. Quest'opera del
Pontano, nella storia della facezia, segna un'altra
pietra miliare. Però oltre che per la parte, che
chiameremo tecnico o teorica, in cui, dietro la scor-
ta di Cicerone e di Quintiliano, si discorre del
riso e delle sue fonti, delle varie specie di face-
zie, delle esigenze del tempo e del luogo, l'opera
pontaniana differisce, come si è visto, dalla rac-
colta di Poggio per la qualità degli esempi, nei
quali una certa eleganza di espressione e di stile
mitiga pur quella oscenità, che nel fiorentino tri-
pudia sfacciata e impudente » (1).

---

(1) Giovanni Fabris, Prefazione al libro « Fa-
cezie » di Lodovico Domenichi.

IL FONTE DEI RIDICULI

(L'essenza dell'umorismo)

Una trattazione filosofica dell'essenza dell'umorismo, o come egli dice « il fonte dei ridiculi » non è da attendersi dal Castiglione sia per la natura del suo ingegno punto filosofico, sia per la sua accortezza d'artista che sa bene tenere il tono di una conversazione di salotto.

Egli se la cava (felicemente del resto) con Cicerone, « Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, e in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto che per forza che ci mettiamo non è possibile tenerlo, lascierò disputare a Democrito, il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo sprebbe dire. Il loco adunque è quasi il fonte onde nascono i ridiculi consiste in una certa deformità: perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza e par che stiano male senza però star male ».

Cicerone dice nel De Oratore II, 58: « Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo existat atque ita repente erumpat, ut eum cupientes tenere, nequeamus; et quomodo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit

Democritus; neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet, et, si pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne ipsi quidem illi scirent, qui pollicerentur ».

Quanto alla poca efficacia degli esempi citati dal Castiglione bisogna ricordarsi che niente invecchia così presto come i tratti di spirito.

Eccone qualcuno:

« Pochi dì sono Cesare nostro narrò che ritrovandosi alla presenza del Podestà vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un asino; il qual poi che ebbe detto della povertà sua e dell'inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua, disse: messere se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragione di dolermi: perchè quando avevo il basto adesso, parea propriamente un Tullio ».

E più giù:

« E stando a questi dì un dottor de nostri a veder uno, che per giustizia era frustato intorno alla piazza, ed avendone compassione, perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto da questo affanno. Allor il bon omo rivolto, guardandolo quasi con meraviglia, stette un

poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu andrai a modo tuo, ch'io adesso vogli andar al mio ».

IL III LIBRO DEL CORTEGIANO

Il femminismo.

Il III libro più che un'importanza particolare per il cosiddetto femminismo del Castiglione (che in realtà non ha nulla di caratteristico) ha una importanza generale per la storia del costume anzi dello spirito del rinascimento.

Uno degli abbagli più frequenti e più grossolani degli storici di questa età riguarda la presunta corruzione o decadenza di essa almeno per rispetto all'istituto della famiglia e della vita della donna.

La realtà è proprio il contrario: nel rinascimento il vincolo della famiglia si viene via via ricomponendo (o componendo) fino a costituirsi in quel sistema di norme e di abitudini che (checchè se ne pensi) avrà la sua sanzione (con i conseguenti rigori formali) dal Concilio di Trento.

Dante, in quanto uomo del trecento, ha in pratica un sentimento meno rigoroso degli obblighi imposti dalla sua condizione di marito e di padre che un uomo del tanto calunniato cinquecento.

Del resto la dimostrazione è già stata data nel libro del Tamassia « La famiglia italiana nei secoli XIV e XV (ed. Sandron). E non si tratta che di un argomento di più a consolidare l'idea sulla quale fra persone colte non ci può esser dubbio che quanto al costume, tutto l'umanesimo rappresenta non un indirizzo opposto ma un avviamento alla controriforma (quali che fossero poi le esagerazioni di questa). E se a noi nell'istituto della famiglia di questi secoli appariscono ancora elementi di rilassatezza, ciò dipende dal fatto che la paragoniamo con la famiglia venuta dopo, non con quella che c'era prima: la famiglia cioè del pio trecento e del piissimo medioevo, dove pur tra gli inni serafici alla donna angelicata si ha la impressione che il sentimento della piena dignità della donna rispetto all'uomo non fosse raggiunto.

Ma il pregiudizio intorno all'immoralità della vita privata nel rinascimento nasce da un altro malinteso più grosso: quello di prendere a specchio di quella vita la novella e la commedia.

Il mondo della novella e della commedia è, non bisogna dimenticarlo, irreale per eccellenza. Per trovare descrizione realistiche di quella vita ecco bisogna venire al Cortegiano.

L'IMPORTANZA REALISTICA DEL III LIBRO

Ora l'importanza del III libro è appunto questa: si tratta della prima esatta descrizione della vita femminile italiana che tra poco avrà anch'essa una ricca trattatistica ma alquanto bigotta.

IL MONDO FEMMINILE DELL'ARIOSTO

E anche qui è il caso di rifarci dal paragone con il grande poema nato ai margini della Corte: « L'Orlando furioso ». E' il caso di rifarci perchè come a questo libro si riferisce l'Ariosto in un passo famoso, così in certe sue ottave, sembra essere trasferita una parentesi del Cortigiano. Ma con identico sottinteso. Ricordate quando dicemmo l'anno scorso?

L'Ariosto si presenta in veste di femminista e nel canto XXXVII dà fiato alle trombe per la piena rivendicazione dei diritti femminili e appigliandosi ad un classico motivo adulatorio sostiene che la mancata gloria del mondo femminile dipende dall'invidia di quello maschile.

Se, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono

Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo, n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode.
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che il ben che ne puon dir, spesso è taciuto
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse,
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al Mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui: quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte

(Quantunque il mal, quanto può, accresca e [impingua)
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estinqua
La gloria si, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri;
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gli Indi con vittoria scorse;
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste, e sagge e forti
State ne son; non pur in Grecia e in Roma.
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperidi il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però Donne, a cui giova

Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa si rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor neria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono ai tempi nostri

Dianzi Marullo e il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio stati;
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortegian formati
C'é Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e di altri stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che il proprio istinto
Ad onorarsi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicino;
L'amor, la fede il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

Parità in tutto dunque della capacità intellet-

tuale e anche dei diritti dell'uomo e della donna.

Ma se voi andate ad approfondire questo femminismo in apparenza così moderno trovate che esso è molto più borghese e tradizionale. Nel poema (a parte la gran caricatura della virago) la donna è la grande spettatrice, nata a ispirare le grandi opere della mano e del pensiero e magari a intenderle più che a compierle. Insomma la gran caratteristica del romanzesco Orlando Furioso è quel senso borghese della femminilità che traspira dalle eroine più caratteristiche e culmina in Isabella. Rivendicazione grande e completa della donna il Furioso ma in chiave strettamente borghese; pareggiamento dei suoi diritti con quelli dell'uomo in un altissimo senso cristiano, ma riconoscimento che il suo mondo è diverso e che in quello consiste la genialità femminile.

Per questo rispetto fu detto che il salotto (a così dire) di corte precorre il salotto borghese dei secoli successivi anzi che il mondo aristocratico-borghese dei salotti del seicento francese sorse nelle corti del rinascimento italiano. (Il che è vero molto fino a un certo punto).

IL MONDO FEMMINILE DEL CORTEGIANO

La stessa cosa voi potete dire del mondo femminile del Cortegiano. Anche il Castiglione per bocca del Magnifico Giuliano dei Medici, incaricato di tessere le lodi femminili, consente volentieri con i motivi convenzionali e in una parentesi ricorda quello da cui prenderà le mosse l'Ariosto (*Benché gli omini sempre sieno stati parcissimi nello scrivere la laudi delle donne*).

Diciamo prenderà le mosse perchè l'Ariosto conosceva questo libro quando fra i lodatori delle donne mette

> chi, qual lui
> vediamo, ha tali i cortegian formati.

Ma se si va a vedere il fondo si scopre che come delle donne il Castiglione ha un rispetto altissimo e senza però ombra di quelle pratiche svalutazioni, che volere o non volere, sono ben vive al tempi di Dante, come ha un gran concetto della parità dei diritti e dei doveri dell'uomo e della donna rispetto alla morale, così la missione femminile quale risulta da queste pagine è caratteristicamente borghese.

La donna è nata a completare la vita dell'uomo più che a porre la propria autonomia.

« Lassando adunque quelle virtù dell'animo che le hanno da essere comuni col Cortegiano, come la prudenza, la magnanimità, la continenzia, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l'esser bona e discreta, il saper governar la facultà del marito e la casa sua e i figliuoli quando è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia: dico che a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti, ed accomodati al tempo e loco, e alla qualità di quella persona con cui parlerà accompagnando con i costumi placidi e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componere tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria: ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta e discreta: e però le bisogna tenere una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose volontarie, e giunger a certi limiti appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa Donna, per volersi fare estimar

bona e onesta, essere tanto ritrosa e mostrar tanto di aborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch'ella fingesse di esser tanto austera per nascondere di sè quello che ella dubitasse ch'altri potesse risapere, e i costumi così selvatichi son sempre odiosi ».

E forse in ciò solo si distingue questa dalla pedagogia femminile del seicento: che in questa del seicento il moralismo è ostentato in quella. Ma non è vero affatto che non ci sia! Notate la modernità, l'attualità di parole come le seguenti: « Voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizi che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella si abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le operano: e questo per saper apprezzare i cavalieri più o meno, secondo i meriti ». Si tratta insomma di una donna che deve sì essere intelligente d'arte e colta, ma più che per creare per gustare quello che l'uomo crea, per incitare l'uomo con la sua ammirazione. (Anche si deduce da questa difesa della moralità della donna che, laddove nei conventi maschili del tempo gli scandali dovevano essere frequentissimi, non altrettanto si poteva dire dei conventi femminili).

LA DONNA E LA LETTERATURA MODERNA

Sicchè in ultimo questo libro conta sopratutto come integrazione delle « Prose della volgare lingua » del Bembo a dimostrazione della parte avuta dalla donna nell'affermarsi della letteratura volgare e, insomma, mondana e moderna contro la tirannia umanistica.

Abbiamo tante volte ripetuto che la letteratura moderna, ossia svincolata da ogni pregiudizio dotto e rivolta a tutti e capace di essere intesa dalle persone mediocremente colte ha il suo rigoglio nel salotto francese del seicento e coincide con il trionfo della donna la quale, imponendo in qualche modo il suo gusto, e sia pure la sua mediocrità colta, facilita il riscatto dai Greci e dai Latini.

Ecco entro quali limiti si può dire che il vero precorrimento della grande letteratura nata all'unisono con il salotto francese del 600, si ha nell'Orlando Furioso, immenso poema scaturito da un cuore di poeta classico e dottissimo ma tutto in armonia con i gusti e i pensieri di un mondo non aduggiato da troppa dottrina: ascoltatrice ideale delle ottave del Furioso è una grande donna, più geniale che erudita, Isabella D'Este.

Meno in armonia con questa media vita è la novel-

listica, di solito oscena e riservata solo ad una frazione di quel pubblico e in più o meno consapevole opposizione alla letteratura dotta, tranne certe novelle del Bandello, e segnata da un certo marchio di inferiorità.

Già Dante aveva sentito la necessità del volgare per farsi intendere dalle donne, e così la pensava il Bembo reagendo a due secoli di esagerazione latina. Questo distacco del mondo geniale dal mondo colto era stato un po' il cruccio della nostra letteratura. Ed ecco viene il Castiglione e, al solito, con il suo buon senso che sembra audacia, finisce invece col riassumere l'idea dei più, consacra, nella donna la missione di ricondurre di cielo in terra, (o umanizzare) l'arte e la poesia.

« Non vedete voi che di tutti gli esercizi graziosi e che piaceno al mondo a niun altro s'ha da attribuire la causa, se alle donne no? Chi studia di danzare e ballare leggiadramente per altro che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa, che per queste? Chi a compor versi, almeno nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi, e nella lingua greca e latina, se le donne fossero state dai poeti poco estimate. Ma, lassando tutti

gli altri, non saria grandissima perdita se messer Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi avesse volto l'animo solamente alle cose latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto, e pur pigliano subbietto solamente dalle bellezze e virtù delle donne » (l. III, cap. 52).

In un certo senso con questa affermazione s'inizia la moderna letteratura europea.

E' da osservare anche, a riscontro con l'Ariosto, il comune disdegno del sentimentalismo romantico, del « mal d'amore » che il Medio Evo aveva pur lasciato nel costume e che s'illanguidiva al sole del classicismo. Ricordammo l'anno scorso che l'Ariosto è inesorabile nel chiamar civetteria tutto ciò che non è spontaneità e sanità spirituale anche in amore: onde il suo disdegno per Angelica:

> Deh maledetto sia l'anello ed anco
> Il Cavalier che dato le n'avea!
> Che se non era, avrebbe Orlando fatto
> Di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

Ne questa sola, ma fosser pure state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Né si trova tra loro oncia di buono.

Il Castiglione la pensa allo stesso modo: « Disse allora il Signor Gasparo: Una altra causa pubblica molto più gli amori che questa. – E quale? – chiese il Magnifico – Soggiunge il Signor Gaspar: La vacua ambizione congiunta con pazzia e crudeltà delle donne le quali, come voi stesso avete detto, procurano quanto più possono d'aver gran numero d'innamorati, e tutti, se possibile fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir un'altra volta; e benchè esse ancor amino, pur godeno del tormento degli amanti, perchè estimano che il dolore, le afflizioni e 'l chiamar ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano anche e possono con la loro bellezza far gli omini miseri e beati, e dargli morte e vita come lor piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciò che non manchi loro, non contentano né disperano mai gli amanti del tutto ma per mantenergli continuamente negli affanni e nel desiderio usano una certa imperiosa austerità di minacce mescolate con speranza, e vogliono che una parola, uno sguardo

un cenno sia da essi riputato per somma felicità, e per tenere pudiche e caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi aspedi e discortesi sieno pudici, acciò che ognun pensi che, poichè così maltrattano quelli che son degni di essere amati, molto peggio debbano trattar gli indegni ».

IL IV LIBRO E LA TRISTEZZA DELL'OPERA

« Ma se questi primi tre libri da soli ci lasciano un'impressione di incompletezza, il quarto col cercar di colmare certo vuoto, dà luogo a una tristezza, che è poi quella di tutta l'opera, la quale, meglio che del « Furioso » e delle « Prose », bisogna ricordare contemporanea del « Principe ». Certe insistenti domande che noi ci rivolgiamo leggendo il « Cortegiano », quelle se le era già rivolte il Castiglione con una chiarezza che basterebbe da sola a isolare quest'opera nella trattatistica del tempo. La quarta sera Ottaviano Fregoso non osserva proprio come osserviamo noi: alla fin dei conti val la pena di auspicare con tanta serietà un tal cortigiano per farne poi la vana decorazione di una Corte alla quale non corrisponde nessun serio ideale? Ma c'è qualcosa di questo dubbio nella sua questione: «Se con

l'essere nobile, aggraziato e piacevole il cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per sè stesso, non estimerei che, per ottenere questa perfezione di Cortigiano, dovesse l'uomo ragionevolmente metterci tanto studio e fatica, quanto è necessaria a chi la vole acquistare: anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite, come il danzare, festeggiare, cantare e giocare fossero e leggerezze e vanità ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di lode, perchè queste attillature, imprese, motti ed altre cose che appartengono ad intertenimento di donne e d'amori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, forse non fanno altro che effeminar gli animi; corrompere la gioventù e ridurla a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti, che il nome italiano è ridotto in obbrobrio nè si trovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur entrare in pericolo ». (l. IV cap. 4). Ed ecco il Castiglione sforzarsi di porre nel suo cortegiano un ideale: tutta questa scienza di vivere deve servirgli per diventare il vero consigliere del Principe, guadagnarsi la benevolenza, fino « a potergli dire la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore o pericolo di dispiacergli ». Torna anche qui la vecchia imagine lucrezia-

na: il buon cortegiano è come un bicchiere di buona medicina cosparso gli orli di soave licore: ne ci sarebbe pena tanto crudele che bastasse a punire quei scellerati cortigiani che dei modi gentili e piacevoli e delle buone condizioni si vagliano a mal fine ». Qui il dialogo è sviato da un'obiezione che dà il tono di questi pochi anni in cui l'ultimo repubblicanesimo tramonta e l'assolutismo principesco si prepara insieme con la letteratura della ragion di stato. Se tante preoccupazioni occorrono per far arrivare alle orecchie del principe una verità utile, quale più grave condanna nella tirannia?

L A T I R A N N I A

La questione s'imagina toccata con mano delicatissima del Bembo che, come suddito di repubblica, poteva parlare senza scandalo. « E a me pare - dice costui - che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch'ella ci sia levata: nè che un uomo più dell'altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio dei principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù: ma nelle repubbliche ben costituite si serva pure questa libertà » (l. IV cap. 20) Siamo appunto nel momento in cui vigoreggia il mito del

liberalismo veneziano! A questa bella lode della giustizia repubblicana il Castiglione, consanguineo del Marchese di Mantova, oppone quella del principato con l'argomento solito che un buono è più facile a trovare di molti buoni, e con il meno frequente argomento che i popoli fanno i principi buoni e la bontà è molte volte effetto di chiaroveggenza. Aprite gli occhi al principe iniquo ed egli diventerà buono. Commosso è l'inno ai duchi di Urbino, caldo è il monito all'ideal cortigiano perchè abbandoni il principe iniquo se intoppi in lui, idillica è la speranza d'una non so qual costituzione di gentiluomini intorno al Principe buono. « Tre l'altre cose gl'insegnerei a tal Principe (se fossi cortegiano, dice il Sig. Ottavio Fregoso) che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini e de' più nobili e savi, coi quali consultasse ogni cosa e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza riguardo dire gli potessero il parer loro... ed altre a questo consiglio dei nobili ricorderei che fossero eletti tra il popolo altri di minor grado dei quali si facesse un consiglio popolare che comunicasse col consiglio dei nobili ecc. ». Così procede fino a vagheggiare una signoria tanto temperata da conciliare in qualche modo in sè le tre forme di Governo: Regno, Ottimati, Popolo.

L'ELEMENTO CHIMERICO

Ma non quanto si riconosce a prima vista per chimerico in queste pagine le rende così tristi: chimerico è un tal cortigiano, di per se stesso. O egli è coetaneo del Principe: e come potrà essere tanto più inoltrato di lui nella vita del sapere? O è più giovane: e come potrà avere su lui tanto ascendente? O è più vecchio: e come imaginare in lui quelle qualità di galanteria e di vivacità che gli furon date come necessarie per figurare in corte e insinuarsi nell'animo altrui? Gaspare Pallavicino osserva: « Se questo nostro cortigiano vecchio facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati: come alcuni che ne abbiamo veduti a' dì nostri, dubito che si scordaria d'insegnar al suo Principe, e forse i fanciulli gli farebbero dietro le baie: e le donne ne troverebbero poco altro piacere che di burlarlo ». Il Bembo pone con infiammate parole la teorica dell'amor platonico buono per tutte le età, ma lo raggiungono i frizzi della Signora Emilia PO e si sente che il primo ad esserne poco persuaso nel suo buon senso romano, è il Castiglione medesimo.

Ora vedete come il quarto libro (scritto forse a qualche distanza di tempo dagli altri) muta sostanstanzialmente il sapore dell'opera.

Tra i primi tre, che descrivono le arti del cortigiano, e il quarto che vuol trovare a quelle la nobiltà di un fine, c'è un distacco fortissimo rilevato dal Castiglione stesso per bocca di Gaspare Pallavicino. « Io non aspettava già che il nostro Cortegiano avesse tanto d'onore, ma perchè Aristotele e Platone sono suoi compagni, penso che niuno più possa sdegnarsi di questo nome. Non so già però se io mi creda che Aristotele e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, e facessero altre opere di cavalleria ». E' vero: s'è cominciato col considerare nel cortigiano l'uomo d'arme, il musico, l'uomo di scienza e si vuol conchiudere ad un eroe. Perchè appunto tutta l'opera, con l'ultimo dialogo in particolare, è lo sforzo di uno spirito nobilissimo e solitario per porre un contenuto ideale in un'istituzione che non ne aveva e non ne poteva aver in Italia (1).

IL FINE DEL PERFETTO CORTIGIANO

Dunque nei primi tre libri s'erano annunciate tante doti del perfetto cortegiano. Ma sono poi esse stesse il vero fine?

No - risponde il Castiglione - tutte queste for-

(1) - G. Toffanin. Il Cinquecento.

malità non sono il fine: rappresentano semplicemente un mezzo per arrivare a un gran fine.

E lo denuncia così:

« Il fin appunto del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non si è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitigli da questi signori, talmente la benevolenza e l'animo di quel Principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o periculo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù; e avendo così il Cortegiano in sè la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza di'ngegno e piacevolezza e con la prudenzia e notizia di lettere e di tanta altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ad utile nasca, a lui ed alli suoi, dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine, dalle altre virtù che si convengano a buon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vizi appositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuo-

chi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre a aiutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegiania. E perchè la laude del ben far consiste precipuamente in due cose, delle quali l'una è lo eleggersi un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono, l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo bon fine designato: certo è che l'animo di colui, che pensa di far che il suo principe non sia da alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male, ed all'uno porti amore, allo altro odio, tende ad ottimo fine ».

Ma il Castiglione non si fa illusioni. C'è in Italia nessun principe nella cui monarchia ci sia tanto contenuto ideale da meritare ad esso, al suo sistema, alla sua etichetta, il sacrificio che il cortegiano fa della propria libertà?

Con tutto il suo orgoglio aristocratico a questo punto il Castiglione si lascia sfuggire espressioni poco disformi da quelle del gran satirico: Ludovico Ariosto (« Parmi che Dio quest'ignoranti ha privi dell'intelletto »).

« Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi signori, possano esser bon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori

ch'oggi dì veggiamo in molti dei nostri principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasione di se stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia: il qual vizio meritamente è odioso a Dio e agli omini, e più nocivo ai principi che alcun altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello, che più di ogni altra cosa saria bisogno che avessero abundanzia, cioè di chi dica loro il vero e ricordi il bene: perchè gli inimici non sono stimulati dallo amore a fare questi officii, anzi han piacere che vivano sceleratamente nè mai si correggano; dall'altro canto, non osano calunniargli publicamente per timor d'essere castigati: degli amici poi, pochi son che abino libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian piacere all'animo loro ancora che siano male e disoneste, di modo che d'amici diventano adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio parlano ed opran sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranzia non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di sè stesso: e questa dir si po la maggiore e la più enorme bugia di tut-

te l'altre, perchè l'animo ignorante inganna sè stesso, e mentisce dentro di sè medesimo ».

Il perfetto Cortegiano dunque di tanta malizia e tanti veri lenocini formali deve valersi per arrivare al cuore del suo principe, dirgli la verità ed infondere in esso un grande ideale. « Dico adunque che, poi che oggidì i principi sono tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza e falsa persuasione di se stessi, e che tanto è difficile dar loro la notizia della verità ed indurgli alla virtù, e che gli omini con le bugie ed adulazioni e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia: il Cortegiano, per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Ludovico e messer Federico, pò facilmente e deve procurar d'acquistarsi la benevolenzia, ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli di ogni cosa senza essere molesto: e se egli sarà tale come si è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; oltre di questo, a poco a poco infondergli nello animo la bontà, ed insegnargli la continenzia, la fortezza, la giustizia, la temperanzia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizi; li quali sem-

pre sono dannosi, dispiacevoli, e accompagnati dalla infamia e dal biasimo così come le virtù sono utili, giocunde e piene di laude, ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani ed altri omini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di fare statue di bronzo e di marmo; e talor d'oro, e collocarle ne' lachi publici, così per onor di quegli, come per lo stimulo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancora a quella gloria ».

IL CORTEGIANO DIVENTA MISSIONARIO

E' un po' troppo. Di gran ballerino, narratore di facezie e bellimbusto che il Cortegiano era nei primi tre libri, in questo quarto lo vediamo diventare missionario.

Naturalmente nè il Castiglione nè il pubblico di Urbino erano così ingenui da non capire che questo è un eccesso. E difatti gran parte della quarta serata si svolge nel dimostrare le difficoltà che incontrerà il Cortegiano ad attuare un tal sogno eroico.

Ma la critica non arriva mai a disconoscere la superiorità del regime monarchico sul republicano, in onta a una gran lode fatta dalla republica accoratamente pronunziata dal veneziano Bembo.

Anzi prevale il concetto di monarchia come istituzione divina (« Son adunque li populi da Dio commessi sotto la custodia de' principi, li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come boni vicari al suo signore, ed amargli ed estimar lor proprio ogni bene e male che gli intervenga e procurar sopra ogni cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente essere bono, ma ancor far boni gli altri; come quel quadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è dritto e giusto ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argumento è che il principe sia bono quanto i populi son boni, perchè la vita del principe è legge e maestra dei cittadini, e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si convien a chi è ignorante insegnare, nè a chi è inordinato ordinare nè a chi cade rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far ben questi offici, bisogna che egli ponga ogni studio e diligenzia per sapere; poi formi dentro a se stesso ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio, acciò che gli sia sempre non che familiare ma intrinseca, e con esso viva come parte di lui: perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca e gli parli

dentro al core, levandogli quelle pertubazioni che sentono gli animi intemperati, li quali per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno dalla ignoranzia, dall'altro da travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desideri, sono agitati dal furore inquieto, come talor chi dorme da strane ed orribili visioni ») ma con accenni di simpatia al principio costituzionale: « Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl'insegnerei purch'io le sapessi; e tra l'altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentiluomini e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e lor desse autorità e libera licenzia, che del tutto senza riguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera, che tutti s'accorgesser che d'ogni cosa volesse saper la verità, ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fussero eletti tra 'l popolo altri di minor importanza, dei quali si facesse un consiglio populare, che comunicasse con il consiglio de' nobili le occorrenzie della città appartenenti al pubblico e al privato: ed in tal modo si facesse del principe, come del capo e dei nobili e dei populari, come di membri, un corpo solo, unito insieme, il governo del quale nascesse principalmente dal principe, nientedimeno partecipasse an-

cora degli altri; e così saria questo stato di forma di tre governi boni che è il Regno, Ottimati e 'l populo » (l. IV cap. 31).

L'AMOR PLATONICO

L'ultima obiezione alla possibilità di associare tante doti in unico cortegiano dà modo al Castiglione di dare la parola al Bembo per una sviscerata lode dell'amor platonico.

Ecco l'obiezione opposta dal Magnifico Juliano:

« Bisogna che 'l Cortegiano, per la institution del quale il principe ha da essere di tanta eccellenzia, sia più eccellente che quel principe; ed in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l principe istesso: il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortigiania, quello che voi avete detto pò seguitare quando l'età del principe è poco differente da quella del Cortegiano, ma non però senza difficultà; perchè dove è poca differenza d'età ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l principe è vecchio e il Cortegiano è giovane, conveniente è che il principe vecchio sappia più che il Cortegian giovane, e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta, e allora il fine che voi avete attribuito al Cortegiano è impossibile. Se an-

cor il principe è giovane e il Cortegian vecchio, difficilmente 'l Cortegiano po guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite, chè per dire il vero, l'armeggiare e gli altri esercizi della persona s'appartengono a' giovani, e non riescono ne, vecchi, e la musica e le danze e feste e giochi e gli amori in quella età son cose ridicule; e parmi che ad uno institutor della vita e costumi del principe, il quale deve essere persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nelle esperienze, e, se pussibil fusse, bon filosofo, bon capitano, e quasi saper ogni cosa, siano discovenientissime ».

In somma non si capisce come questo cortegiano possa essere così galante con le donne essendo vecchio, così efficace con il principe essendo giovane.

Ma il Bembo sviscera la sua teoria dell'amor platonico:

« Ma, parlando della bellezza che noi intendiamo, che è quella solamente che appar nei corpi e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo, che è un flusso della bontà divina, il quale benchè si spanda sopra tutte le cose create come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, ed aiuta-

ti dai lumi e dall'ombra e da una ordinata distanzia e termini di linee, vi si infonde e si dimostra bellissimo, e quel subbietto ove riluce e illumina di una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percota in un bel vaso d'oro terso e variato di preziose gemme; onde, piacevolmente tira a sè gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nova suavità tutta la commuove e diletta, ed accendendola, da lei desiderare si fa ».

Caratteristica per questo riguardo la teoria del bacio: « però la donna per compiacer al suo amante bono, oltre a concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici e secreti, il motteggiare, scherzare, toccare la mano, po venir ancor cagionevolmente senza biasimo insin al bacio, il che nell'amor sensuale, secondo le regule del Signor Magnifico, non è licito: perchè per essere il bacio congiungimento e del corpo e dell'anima, periculo è che l'amante sensuale non inclini più alla parte del corpo che a quella dell'animo, ma l'amante razionale conosce ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole che sono interpreti dell'anima, ed a quello intrinseco anelito che si chiama pur esso ancora anima; e perciò si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bacio, ma non per moversi a desiderio diso-

nesto, ma perchè sente che quello legame è un aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra e talmente si mescolino insieme, che ognuna di lor abbia due anime, ed una sola di quelle due così composta regga quasi dui corpi; onde il bacio si po più presto dir congiungimento d'anima e di corpo, perchè in quella ha tanta forza che la tira a sè, e la separa dal corpo; per questo tutti gli innamorati casti desiderano il bacio, come congiungimento d'anima » (cap. 64).

Tutta la teoria del Bembo si conclude e tocca la sua catarsi nella invocazione allo Spirito Santo:

« Qual sarà adunque, o Amor santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu, bellissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza e bontà e sapienza divina derivi, ed in quella stai, ed a quella per quella come in circulo ritorni. Tu dulcissimo vinculo del mondo, mezzo tra le cose terrene e le celesti, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e, rivolgendo le menti de' mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, movi la natura a produrre, e ciò che nasce alla succession della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla ter-

ra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei dei veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine e benevolenzia, inimico della rustica ferità, delle ignavia, insomma principio e fine d'ogni bene. E perchè abitar ti diletti il fior dei bei corpi e belle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui tra noi sia la tua stanzia. Però degnati, Signor, d'udir i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cori, e col splendor del tuo santissimo foco illumina le nostre tenebre, e come fidata guida in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiar donaci il vero e il solo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell'intelletto, ed udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia loco più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta e mai non sazia, ed a chi bee delle sue vive e limpide acque dà gusto di vera beatitudine; purga tu con i raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranzia, acciò che più non apprezzino bellezza mortale, e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono e quelle che non vedeano veramente sono; accetta l'anime nostre,

che a te s'offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma agni bruttezza materiale, acciò che in tutto separate dal corpo, con perpetuo e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nell'amato possiam trasformarsi, e levandone da terra essere ammessi al convivio degli angeli, dove, pasciuti di ambrosia e nettare immortale, in ultimo moriam di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo e congiungesti con Dio » (cap. 70).

Che abbiam detto in principio? Questa opera sembra stentare a diventare un trattato serio; tutto cospirerebbe a farla essere un frivolo trattato d'amore. C'è una contraddizione implicita tra la frivolità di questa materia e la serietà con cui il Castiglione - anima devota alla Corte - la tratta: contraddizione che risalta fin dal primo periodo.

Sulla fine l'ultimo elemento di quella contraddizione è tolto e la conclusione tocca il sublime.

Anche il costume di corte, con il suo medioevalesco baciare, assume una grande dignità platonica.

E risulta in pieno lo spirito del Cortegiano, esaltazione della romantica vita di corte fatta da uno spirito classico.

Sì, anche quella frivolità del costume che aveva per suo esponente precipuo nella corte certa superstite convenzionalità trobadorico-platonica, anche quella doveva essere sentita in interferenza con i grandi ideali civili e patriottici (qui possiamo proprio adoperare parole ottocentesche). Praticato da cortigiani colti ed esperti della fonte platonica, anche quel platonismo amoroso diventa _humanitas._

L O S T I L E

Così si è finito di parlare del Cortegiano, sulla forma del quale, per quanto qua e là si sia accennato qualche cosa, sarà bene aggiunger questo:

In onta a qualche provincialismo, lo stile della opera si raccomanda per la proprietà dei vocaboli, spesso ripensati nella loro energia etimologica, e per una notevole fluidità nella quale spesso si desidererebbe però un po' più di calore nelle imagini, e di varietà e d'impeto.

INDICE